

GAB 6900
LUGANO 3

VERIFICHE, CP 1001, MENDRISIO

Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso

c u l t u r a e p o l i t i c a d e l l ' e d u c a z i o n e

VERIFICHE

Anno 39 - n.5 - novembre 2008



Un saluto e
un augurio



Sul filo del tempo.
Nascere



Lo scorrere del tempo
sul paesaggio



La prossima settimana,
forse

VERIFICHE

In questo numero

Apriamo questo fascicolo di *Verifiche* con alcune riflessioni sindacali affidate all'**Editoriale** e un augurio a *Confronti*, la nuova voce mediatica del Partito socialista. Alle graffianti noterelle di **Old Bert** fanno seguito, nell'ambito del progetto *Scuola e democrazia*, tre contributi. Il primo di **Markus Mauchle** e **Norah Lambelet Krafft**, gentilmente tradotto dal tedesco da Gabriella Soldini, presenta le strutture diurne nella Svizzera tedesca e romanda e auspica un loro potenziamento. I **giovani dell'MPS** formulano delle considerazioni relative alla scuola democratica, e **Mattia Tagliaferri** del SISA parla di una scuola troppo asservita alle regole di mercato. In relazione al mondo della scuola e della formazione, proponiamo ai let-

tori le riflessioni di allievi di quinta elementare sulla scrittura, raccolte da **Paolo Buletti**, e le considerazioni di **Giacomo Viviani** in margine ai recenti festeggiamenti del 10° anniversario della Legge sull'orientamento e la formazione professionale e continua.

La rubrica "sud-nord" di **Rosario Antonio Rizzo** si occupa dei ragazzi di "Addiopizzo", determinati ad opporsi con coraggio alla mafia. **Roberto Salek** riflette invece sull'outing, un nuovo costume, che pare aver sostituito il confessionale. La mostra *Sul filo del tempo. Nascere* viene segnalata da **Rosario Talarico** e **Silvano Gilardoni** presenta quella dedicata alla figura dello scrittore, traduttore e giornalista di origine valmaggese Enrico

Filippini. Prosegue con un profilo su Maria Rosario Madonna la rubrica "Donne in poesia" di **Giusi Maria Reale**. Numerose infine le segnalazioni librarie: **Claudio Ferrata** riferisce di un recente volume di David Lowenthal sul rapporto tempo e paesaggio; **Gabriele Rossi** recensisce l'ultimo libro di Alberto Nessi dedicato alla figura di José Fontana; **Gilberto Isella** presenta il volumetto di racconti *Le ginestre del nord* di Luisa Canonica e **Marie-José Gianini** segnala il testo di Massimo Buccia sulla libertà sessuale. Il numero si chiude con la rassegna letteraria di **Ignazio Gagliano**, ancora dedicata alle opere di Cormac McCarthy.

r. t.

redazione

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Ulisse Ghezzi, Marco Gianini, Silvano Gilardoni, Ilario Lodi, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Gisella Togliani, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr. 40.-
studenti Fr. 20.-
sostenitori da Fr. 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 Una tristezza diffusa, da contrastare (*La Redazione*)
- 4 Noterelle volanti (*Old Bert*)
- 5 Un saluto e un augurio (*red.*)
- 6 Pari opportunità oggi (*M. Mauchle - N. Lambelet Krafft, trad. G. Soldini*)
- 8 Idee sulla scuola democratica (*Giovani dell'MPS*)
- 11 La scuola e le regole del mercato (*M. Tagliaferri*)
- 14 Ma perché mai si scrive? (*P. Buletti*)
- 15 Dieci anni in chiaroscuro (*g. v.*)
- 17 "Ai giovani? Lasciamo il diritto di crescere!" (*R.A. Rizzo*)
- 18 Fare outing (*R. Salek*)
- 19 Sul filo del tempo (*r. t.*)
- 20 Un emigrante valmaggese (*S. Gilardoni*)
- 22 Lo scorrere del tempo sul paesaggio (*C. Ferrata*)
- 24 *Lingua et focum fero...* (*G.M. Reale*)
- 26 La prossima settimana, forse (*G. Rossi*)
- 27 *Le ginestre del nord* (*G. Isella*)
- 29 Sessualità tra repressione e tolleranza (*M.-J. Gianini*)
- 30 12 MesidiRomanzi/5 (*I. Gagliano*)
- 31 I giochi di Francesco

*Questo fascicolo di Verifiche è illustrato con le fotografie tratte dal catalogo della mostra **Sul filo del tempo. Nascere**, allestita negli spazi di Casa Croci a Mendrisio e che presentiamo a pagina 19. Ringraziamo i responsabili del Museo d'arte di Mendrisio per averci concesso di pubblicarle.*

La Redazione ha chiuso il numero il 14 ottobre 2008.

redazione@verifiche.ch

Una tristezza diffusa da contrastare

Il sindacato VPOD è il sindacato nel quale molti docenti del Canton Ticino si riconoscono. Inoltre è il sindacato dei docenti di sinistra, che dovrebbero essere anche quelli più agguerriti. Ora capita che ci sia un ricambio ai vertici dello stesso, in quanto il presidente Mario Biscossa, dopo vent'anni, lascia il posto al subentrante Adriano Merlini. Cogliamo l'occasione per ringraziarlo e per sottolineare il suo pluriennale impegno quale sindacalista e, soprattutto, quale docente di scuola media che tanti allievi ha contribuito a formare.

Questo avvenimento è stato ricordato dal foglio sindacale *I diritti del lavoro*, n° 9 del 25 settembre scorso, che ha intervistato Biscossa in occasione del suo pensionamento dai vertici sindacali e quale docente di scuola media. L'intervista pone domande che vertono sul percorso svolto dal sindacato nel breve, medio e lungo periodo. Le risposte sono chiare, brevi e precise, tuttavia una riflessione si impone. Alla domanda *“Quali sono stati i momenti sindacali salienti della tua ventennale presidenza?”*, il presidente risponde ricordando la battaglia contro il licenziamento dei colleghi Poli e Zoccatelli, la battaglia persa per poco contro l'onere di un'ora settimanale di insegnamento in più e, conclude con la battaglia vinta a favore della scuola pubblica e contro il sussidio delle scuole private da parte dello Stato. Poi, giustamente, Biscossa prosegue dicendo che *“La politica ticinese è triste. Il parlamento è tri-*

ste. Il Governo dipende dal parlamento e i nostri rapporti con esso sono all'ultimo anello di una catena triste.” Certamente in questo mare di tristezza ci siamo anche noi docenti e il sindacato che li rappresenta. I docenti che sarebbero la parte intellettuale della società, sono incapaci di trovare coesione al loro interno e sempre di più si dimostrano una diaspora, che insegue i propri interessi privati, dimenticandosi di essere un soggetto sociale, che avrebbe forza contrattuale. Il

sindacato, a sua volta, si attiva solo in risposta agli attacchi più brutali da parte del triste Stato ed è incapace di farsi promotore di iniziative autonome. In questo oceano di tristezza, sempre di più, i nuovi docenti, salvo qualche eccezione, appaiono privi di identità politica e di senso di appartenenza ad un ceto sociale colto, refrattari al concetto di lotta sindacale. Perché? Biscossa spiega che *“Noi entriamo nell'insegnamento per una convinzione politica prima che per una*

scelta professionale: volevamo migliorare il Paese attraverso la scuola...oggi vince il privato.”

A questo punto, visti i risultati, la domanda che sorge spontanea è la seguente: se i docenti di una volta, muniti di idee politiche, hanno ottenuto simili risultati, cosa potrà succedere domani, visti i valori in campo?

La risposta non è per nulla entusiasmante, anzi, verrebbe voglia di cambiare mestiere. Ora però, il nuovo presidente, che salutiamo ed al quale rinnoviamo gli auguri per il difficile compito assunto, avrà davanti l'onere e l'onore di mettere a disposizione il suo entusiasmo e la sua energia. Crediamo che i temi sui quali puntare siano molteplici e che ci sia solo l'imbarazzo della scelta. Si potrebbe tentare di rendere più coesa e consapevole la classe degli insegnanti, la quale tornerebbe così a farsi sentire più incisivamente in questo triste Cantone, rendendolo un poco meno triste.



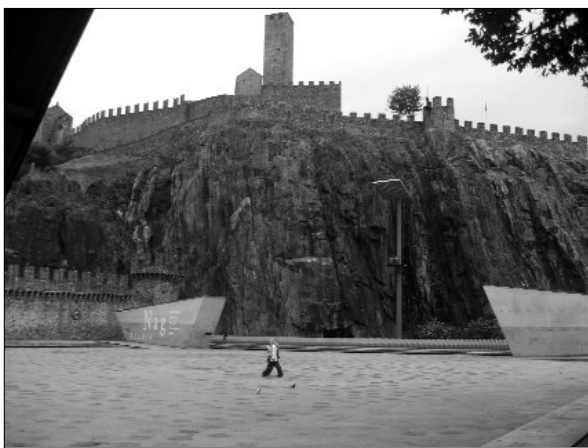
Cartolina a favore del Dispensario luganese per lattanti. Anni '40. Mendrisio, Archivio storico.

La Redazione

Noterelle volanti

Parole e realtà

Su un giornale dell'11 settembre leggo di...*"uno degli spazi pubblici aperti più straordinari della Svizzera"*. Di che si tratta? cos'è che...*"risolve in modo magistrale un luogo importante ed insieme difficile"*? Si può cominciare ad intuirlo quando si arriva alla *"... perfetta geometria segnata dai quattro spigoli emergenti"*. Si tratta della piazza del Sole di Bellinzona. Lo scrivente è completamente estasiato dalla *"...poetica tensione spaziale"* di questo *"luogo bellissimo"*. Eppure basta una fotografia a sottolineare l'inconsistenza di tante belle frasi.



Lo scrivente è collettivo, le espressioni sono tratte da una lettera aperta ai giornali della sezione Ticino della Federazione architetti svizzeri. La manipolazione del linguaggio non è più solo prerogativa delle grandi star dell'architettura, è ormai malattia di tutta una categoria.

Libertà vigilata

In libertà vigilata sta la facoltà di teologia di Lugano. Lo evinco dall'intervista ad Azzolino Chiappini (*"La Regione"* 15 settembre). Alla domanda sui tempi lunghi della sua nomina a rettore in sostituzione di Libero Gerosa, risponde che *"i tempi della Santa Sede non sono i nostri"* ma aggiunge anche che *"le istituzioni competenti hanno voluto esaminare nel dettaglio la candidatura"*. Cosa vorrà dire *"nel dettaglio"*? Devono aver vagliato attentamente ogni sua azione e relazione

negli ultimi cinquant'anni...

Alla successiva domanda se la facoltà è autonoma o *"è necessaria una linea 'ortodossa' con la S.S"*, Chiappini risponde: *"Le facoltà di teologia sono responsabili e da questo punto di vista indipendenti. Chiaramente per l'insegnamento, i docenti rimangono nell'orizzonte dell'insegnamento della Chiesa. Detto questo, la libertà di studio e di ricerca rimane piena"*. Insomma, studia e ricerca come vuoi tu, ma insegna come vuole S.S.

Artista sì, ma per il resto...

Artista sì, ma uomo irrequieto, ingenuo, umorale, contraddittorio, passionale, salvato infine dal tumore al cervello. Questo in estrema ma fedele sintesi è quanto ha sentito il dovere di scrivere su Plinio Martini l'editore valmaggese Dadò sui giornali tra il 17 e il 20 settembre: una lunga e articolata demolizione della personalità del Martini, del quale bisogna ricordare solo *"le pagine di alta qualità letteraria"* mentre *"il resto sono piccole cose, qualità e difetti di tutti gli uomini, chiacchiere da caffè"*.

A provocare questo pamphlet dadoiano è stata la pubblicazione (*"la Regione"* 13 settembre) di una lettera, semiinedita, di Plinio Martini indirizzata a Mino Grampa, nel 1976 parroco in Moghegno. Un'invettiva, quella di Martini, sentitosi offeso dal prete durante le esequie del padre, molto sincera, in cui è ben descritto quel fenomeno che chiunque abbia avuto la ventura di assistere a più d'un funerale - cattolico o protestante che sia - ha conosciuto bene: cioè l'indelicatezza che spesso caratterizza le parole dell'officiante. Un'invettiva sentita, che fa emergere la sofferenza di chi in ambiente tanto radicalmente religioso vuole staccarsi dalla religione senza riuscire a staccarsi dall'ambiente familiare e sociale. Un'invettiva anche letterariamente felice in alcuni punti,

che solo nella parte terminale contiene un meno felice tributo alla temperie degli anni settanta con l'epiteto di *"fascista"* scagliato contro il prete *"grosso e coticato"*.

Al Dadò è parso intollerabile che qualcuno potesse riscoprire il Plinio Martini ateo. Bisognava demolire quella lettera e ricordare che colpito da malattia mortale *"l'uomo era ritornato alla fede"*.

Che pena!

Una stancante esposizione di Quadri

"Ogni cittadino, a prescindere dalla funzione o ruolo istituzionale, politico o professionale che svolga, ha il diritto di potersi esprimere su determinati oggetti o temi di interesse generale" e anche i funzionari *"beneficiano della libertà di espressione, ovvero della libertà d'opinione e d'informazione tutelata dall'articolo 16 della Costituzione federale e dalla costituzione cantonale"*. Sono frasi di una ovvietà evidente e doverle leggere sui giornali (9 settembre) non è altro che una ulteriore prova di un degrado politico e culturale, che ha nell'attività leghista uno dei motori principali. Infatti sono solo le imbecilli interrogazioni parlamentari del tirapiedi leghista numero uno che costringono funzionari e governanti a dover redigere testi e testi per chiarire e ribadire cose che tutti dovrebbero sapere.

Via un Blocher te ne trovi un altro

Dai giornali del 15 settembre: *"Zurigo - Nuovo giro di vite nel diritto d'asilo. La ministra di giustizia e polizia, Eveline Widmer-Schlumpf, sta infatti pianificando un inasprimento della normativa. In particolare, le ambasciate svizzere dovrebbero respingere le domande d'asilo formulate sul posto, che verrebbero quindi prese in considerazione soltanto se presentate in Svizzera. Ecc. ecc."*

E poi il Toni Brunner va in giro a dire che l'UDC non è rappresentata nel Consiglio federale...

Old Bert

Un saluto e un augurio

VERIFICHE è rivista senza ancoraggi organizzati, senza partiti che la sostengano, con un buon numero di abbonati che ne consentono la continuazione e un discreto numero di redattori e collaboratori che ne assicurano i contenuti. Anche se di tanto in tanto qualcuno, polemicamente, perché irritato da questo o da quello scritto, l'ha voluta considerare ormai fuori dall'area della sinistra, bollandola con epiteti diversi, VERIFICHE ritiene di esserci ancora dentro, con grande indipendenza e libertà di approcci, muovendosi sul terreno circoscritto delle problematiche dell'educazione e culturali in senso lato.

Ora a fianco delle VERIFICHE prenderanno il via i CONFRONTI. Questo il nome che il partito socialista ha deciso di dare alla sua nuova voce mediatica - che dovrebbe essere cartacea e informatica - dopo essere stato estromesso dal settimanale AREA che diventerà organo strettamente sindacale.

Tita Carloni, un grande vecchio della sinistra antagonista di ieri e del partito socialista di oggi, tiene a battesimo CONFRONTI sul periodico "ps.ch" (ottobre 2008), con un bel testo che partendo dall'immagine scalfariana dello specchio rotto "che riflette una miriade di immagini, di punti di vista, di opinioni che non si lasciano per il momento ricomporre in visioni unitarie della realtà", presenta il progetto, un progetto ambizioso che secondo Carloni si propone parecchi obiettivi, quali quelli di

- promuovere l'incontro fra le "plurime e frantumate" componenti della sinistra
- combattere "unitariamente" la "galassia di forze negative"
- aiutare le sinistre nei comuni a non compromettersi "in operazioni che con una visione critica e progressista del mondo non hanno nulla a che fare"
- capire "perché determinati cedimenti sono avvenuti e avvengono" e intravedere "possibili processi

di ricostruzione della qualità culturale e politica" della sinistra.

Da un lato siamo portati a guardare al progetto con prudenza, essendo la frantumazione a sinistra nella miriade di posizioni tra loro contrastanti la forma dell'individualismo esasperato che connota l'attuale vivere sociale.

Dall'altro crediamo anche noi che è

un vero bisogno quello di uno strumento che lavori per la qualità culturale della politica e per lo sviluppo di indirizzi convergenti nella sinistra.

Di qui viene il nostro sincero augurio a CONFRONTI di poter decollare bene e lavorare ai suoi obiettivi tanto ambiziosi quanto opportuni.

La Redazione



Foto E. Erwit

confronti

Le pari opportunità oggi

Le strutture diurne

Uno dei pilastri della società democratica sono le pari opportunità nella formazione. Nuovi test comparativi su scala internazionale dei sistemi educativi (ad es. PISA) hanno dimostrato che non è sempre così e in questo campo la Svizzera ha palesato parecchi problemi. Le strutture diurne possono contribuire al miglioramento delle pari opportunità nella formazione per tutti i bambini.

Sviluppi attuali e futuri

In Svizzera l'assistenza agli allievi esiste ormai da decenni e, a seconda della regione, queste strutture hanno denominazioni differenti: *Tageshort, Tagesheim, Accueil Ecole à horaire continu, journée continue, structures d'accueil extra scolaires, doposcuola* ecc. In questo testo ci limiteremo ad illustrare le attività che si svolgono in stretta connessione con la scuola (scuola diurna) o che ne sono solo sintonizzate spazialmente e temporaneamente (struttura diurna).

La situazione attuale nella Volksschule della Svizzera tedesca

Le prime strutture diurne sono state create nelle città di Zurigo, Berna e Basilea negli anni Ottanta. Nei primi tempi erano integrate nella scuola,

lavoravano secondo un concetto pedagogico integrato che prevedeva insegnamento e assistenza sotto un unico tetto. Tutti gli allievi prendevano parte al programma a tempo pieno. Contemporaneamente erano state fondate anche strutture diurne su base volontaria, che cercavano di andare incontro alla richiesta di maggior flessibilità da parte dei genitori. L'argomento che, allora come oggi, ha favorito a livello politico la diffusione di queste strutture è stato quello dell'attività professionale delle madri. Pressanti sono state anche le richieste di parificazione nel mondo del lavoro, ma soprattutto le esigenze dell'economia, che abbisognava di forze lavorative qualificate. Ciò spiega anche la relativa stagnazione subentrata negli anni Novanta, quando la penuria di forza-lavoro non era più un tema centrale. Nel 2000 l'Associazione degli imprenditori pubblicò un testo sulla politica familiare in cui si esprimeva a favore degli asilini. Nel 2003, la Confederazione ne propose il finanziamento e nel 2005 un manuale sull'argomento di Avenir Suisse (*Einmaleins der Tagesschule* risp. *L'école à journée continue*) venne spedito a tutti i comuni svizzeri. La ripresa economica ha fatto sì che i responsabili politici ed economici si rendessero conto della mancanza di luoghi in cui poter collocare i bambini. Tutte le città svizzere più importanti stanno attualmente creando un'offerta di strutture diurne che rispondano alle esigenze dei singoli quartieri e in molti cantoni anche i comuni più piccoli si stanno organizzando.

La situazione nelle scuole della Svizzera francese

Da tempo che i cantoni romandi sono impegnati nella creazione di strutture di accoglienza extrascolastiche.

Il cantone Vaud è all'avanguardia nell'organizzazione e nel finanziamento dell'accoglienza pre e parascolastica nell'ottica della nuova legge sull'accoglienza diurna dei bambini (2006), oltre che nella creazione della Fondation pour l'Accueil

de Jour des enfants. Costituita alla fine del 2006, la Fondation è incaricata di favorire e sostenere lo sviluppo di posti di accoglienza e di erogare i fondi necessari a creare un'offerta sufficiente, che è in costante aumento da qualche anno. L'introduzione della scuola infantile obbligatoria a partire dai quattro anni aprirà anche la via ad una armonizzazione degli orari scolastici e all'introduzione dell'orario continuato a scuola.

La città di Losanna ha introdotto il concetto di accoglienza per bambini in ambito scolastico (*Accueil pour enfants en milieu scolaire: APEMS*). Esso tuttavia differisce dal modello tedesco, soprattutto per il fatto che i luoghi di accoglienza non si situano obbligatoriamente nel complesso scolastico. Così parrocchie, refettori o semplici appartamenti sono stati "requisiti" per accogliere i circa 1500 bambini losannesi dalle 7 alle 8.45, dalle 11 alle 14 e dalle 15.45 alle 18.30. Nel resto del cantone i luoghi di accoglienza parascolastici sono in netto aumento.

Il cantone e la città di Ginevra propongono da molto più tempo luoghi di accoglienza parascolastici organizzati e finanziati dal GIAP (*Groupe intercommunal pour l'animation parascolaire*). Una mozione del partito radicale e un'iniziativa popolare domandano l'introduzione dell'orario continuato e la presa a carico extrascolastica dei bambini in collaborazione con varie associazioni.

Neuchâtel, Vallese, Giura e Friburgo dispongono di una legislazione specifica concernente l'accoglienza dei bambini e di regolamentazioni che permettono di finanziare dei luoghi di accoglienza pre e parascolastici. Queste strutture sono chiamate *Unité d'Accueil pour Ecoliers (UAPE)*.

Quel che si propone la CDPE con HarmoS

L'art. 11 del concordato HarmoS (*Blocchi orari e strutture diurne*) recita:

cpv. 1 Nel grado elementare è privilegiata nell'organizzazione dell'inse-



Roberto Donetta. Gruppo familiare Corzonese, Archivio Roberto Donetta.

gnamento la formula dei blocchi orari.

cpv 2 Un'offerta appropriata di presa a carico degli allievi è proposta al di fuori dell'orario d'insegnamento (strutture diurne). L'utilizzazione di questa offerta è facoltativa e comporta di principio una partecipazione finanziaria da parte dei titolari dell'autorità parentale.

Disparità di opportunità nella scuola dell'obbligo svizzera

Parità di opportunità nella formazione significa che ogni bambino, indipendentemente dalle sue origini familiari e culturali, abbia le stesse possibilità di concludere con successo il suo percorso scolastico. Questa è una delle tre dimensioni del sistema educativo che la CDPE vuole analizzare attraverso il monitoraggio della formazione (art. 10 del concordato HarmoS). La creazione di uguali possibilità per tutti è importante eticamente ed economicamente. Tanto più i bambini sono in grado di assolvere il periodo scolastico obbligatorio con successo e sono in grado di intraprendere una carriera professionale che li renda economicamente indipendenti, tanto meglio andrà l'economia del paese. Questa relazione è dimostrata da Wössmann (2007) con analisi statistiche dei risultati di PISA 2000.

Proprio a questo proposito la Svizzera nel confronto internazionale fa una pessima figura e si colloca fra quei paesi in cui la differenza fra le prestazioni dei migliori e quelle dei peggiori allievi è più grande. Le origini famigliari sono il fattore più importante per spiegare le prestazioni scolastiche e ciò significa che in Svizzera lo stato sociale dei genitori viene trasmesso ai figli e che la scuola è ininfluente.

Numerose misure sono in discussione per ovviare a questa situazione. Gli esperti dell'educazione sono unanimi nel considerare indispensabili una scolarizzazione precoce, un'offerta formativa per i bambini in età prescolastica e la rinuncia a differenziare nella Sekundarstufe I.

Quanto le strutture diurne possano influenzare le prestazioni scolastiche e lo sviluppo dei bambini è attualmente oggetto di indagine: in Germania con il progetto “StEG Studie zur Entwicklung von Ganztagschulen” (www.projekt-steg.de) e in Svizzera con un pro-

getto del Fondo nazionale “EduCare – Qualität und Wirksamkeit familiärer und ausserfamiliärer Betreuung von Primarschulkindern” (<http://www.educare-schweiz.ch/>).

Le strutture diurne favoriscono le pari opportunità nella formazione?

La questione in fondo non è se le strutture diurne prestano un contributo alle pari opportunità formative, ma piuttosto in quale misura e con quali premesse lo fanno. Lo scopo non può essere solo quello di disporre per i bambini di un luogo sicuro, ma di creare nuove strutture accanto alla scuola, come la mensa e l'assistenza pomeridiana, e inglobarle in un progetto pedagogico. Questo non significa prolungare l'insegnamento nel tempo libero, significa piuttosto che il personale debba riconoscere i bambini come esseri in formazione e di conseguenza aiutarli a progredire. Integrando obiettivi formativi nel concetto di accoglienza, si creeranno maggiori opportunità formative per le seguenti ragioni:

- grazie alle strutture diurne ci sarà

più tempo per la crescita individuale. I bambini potranno seguire meglio i loro interessi precipi e imparare autonomamente. In tal modo la loro autocompetenza viene rafforzata e vengono preparati ad imparare durante tutta la vita.

- Molti bambini non sono assistiti a casa nel tempo libero e cercano di ovviare alla noia con la televisione e con giochi al computer. Ne consegue che c'è un tempo della vita che rimane inutilizzato e che i bambini sono nel peggiore dei casi esposti a scene di violenza e di sesso.

- I bambini nelle strutture diurne hanno la possibilità di passare più tempo con altri bambini: imparano a relazionare e a crearsi il loro posto nel gruppo. Questo aumenta la loro competenza sociale, ciò che invece spesso difetta nelle famiglie in cui ci sono solo uno o due bambini.

- Per i bambini allogliotti aumenta il tempo in cui essi possono imparare la lingua del territorio e hanno anche maggiori possibilità di integrarsi nella cultura svizzera.

- La promozione della salute nelle strutture diurne ha naturalmente un



Natività. Stampo di legno per i crèfli, dolci tradizionali levantinesi. Giornico, Museo di Leventina.

posto preciso. Lavarsi le mani, pulirsi i denti diventano parte della routine quotidiana. La scuola curerà un'alimentazione sana ed equilibrata e il personale sarà un modello di comportamento.

Struttura diurna per tutti – gratis

L'associazione Tageschulen Schweiz ha festeggiato l'anno scorso il suo ventennio di esistenza. In questa occasione ha pubblicato un opuscolo dal titolo «**Tageschulen für alle - gratis**» («**Struttura diurna per tutti – gratis**»), in cui si postula che le strutture diurne facciano parte integrante dell'offerta della scuola svizzera. Molto spesso le tasse d'iscrizione scoraggiano i genitori a iscrivere i loro figli. Affinché la

Volksschule possa offrire a tutti buone occasioni formative, le strutture diurne devono diventare appannaggio di tutti.

Siamo consapevoli che la loro introduzione non potrà avvenire da un giorno all'altro su tutto il territorio. È l'esperienza degli ultimi trent'anni a dimostrarlo. La strategia della CDPE, di creare un'offerta di luoghi di accoglienza commisurati alle esigenze e integrati nelle scuole, è un passo nella giusta direzione. Nella misura in cui queste offerte saranno di buona qualità, verranno sempre più utilizzate e se i luoghi di accoglienza lavoreranno all'unisono con le scuole, si creeranno scuole diurne. La questione, se debbano essere a pagamento o meno, si porrà alla

CDPE al momento in cui saranno utilizzate dalla maggioranza degli allievi.

**Markus Mauchle e
Norah Lambelet Krafft**
**association suisse des écoles à
horaire continu**
Traduzione di Gabriella Soldini

Bibliografia

CDPE Conferenza svizzera dei direttori cantonali della pubblica educazione (2007): Accordo intercantonale sull'armonizzazione della scuola obbligatoria (concordato HarmoS)
Wössmann Ludger (2007): Letzte Chance für gute Schulen, Zabert Sandmann

Idee sulla scuola democratica

Discutere di una scuola democratica significa per noi ripensare radicalmente, dalle basi, un modello nuovo di scuola. Sì, noi pensiamo sia necessario rivoluzionare la scuola così come è oggi, se si vuole giungere a una scuola democratica – e definiremo fra poco cosa intendiamo precisamente.

La fase politica e sociale del neoliberalismo, che ha caratterizzato gli ultimi quindici anni e più, ancora duramente martella la nostra scuola e ne mina le basi attuali. Una contro-riforma dopo l'altra, vengono introdotti contenuti e forme cui ci opponiamo, perché orientati a logiche mercantilizanti e concorrenziali. Ecco perché in questa fase consideriamo dunque prioritario difendere la scuola attuale, all'interno dei movimenti degli insegnanti e degli studenti, da tali attacchi, condotti su vari fronti:

- dei contenuti (ad esempio con l'introduzione degli “standard formativi”);
- del carattere pubblico della scuola (ad esempio con la politica del portfolio e dell'apprendimento “informale”);
- della realtà materiale della scuola

(ad esempio con i tagli ai salari dei docenti o la privatizzazione di certi servizi).

Anche in questo contesto resistenziale resta comunque una necessità politica disporre di un orizzonte rivendicativo che vada oltre la difesa di uno status quo. Per questo abbiamo giudicato utile, nonché interessante, riflettere su una scuola dalle basi totalmente nuove. In questo testo ci concentriamo principalmente su un aspetto, quello della selezione, per noi però fondamentale. Ovviamente qui abbiamo soltanto potuto abbozzare, schematici e imprecisi, dando un quadro di una scuola democratica ancora opaco e ancora sfocato, come quel prigioniero che, incatenato nel fondo di una caverna, vedeva soltanto le ombre degli oggetti al di fuori della caverna; prima di aver spezzato le catene, non poteva ancora concepire esattamente la forma reale di quegli oggetti.

La scuola “democratica”: note dolenti

L'uguaglianza (formale), la parità di trattamento e di opportunità,... Questi pilastri cartacei della scuola

addolciscono e celano soltanto la realtà: la scuola oggi non fa che riprodurre le ineguaglianze di fatto presenti nella società. Riproduce di generazione in generazione le divisioni sociali. Anche le statistiche annuali sulla scuola ticinese (Censimento degli studenti) mostrano il legame fondamentale tra origine sociale e scelte e risultati scolastici. La scuola che conosciamo è, in una parola, profondamente iniqua in senso classista.

Per uscire da un linguaggio astratto: chi ha dei genitori laureati, un'origine sociale “superiore”, è facilitato da un migliore “background” e nell'accesso alla cultura, perché ha a disposizione libri, genitori che possono aiutarlo per la scuola e mantenerlo agevolmente durante gli studi. Altro esempio: nelle lingue straniere, fattore decisivo per la selezione nella scuola media, sarà sicuramente favorito un giovane i cui genitori possono permettere un soggiorno estivo all'estero. Ma non solo questo: ad esempio, la scuola richiede un modello di cultura o un linguaggio, che sono magari molto diversi da quelli che un ragazzo impara nel suo ambiente familiare.

Risultato: i laureati di oggi sono i figli dei laureati di ieri, gli operai di oggi, i figli degli operai di ieri.

Il meccanismo concreto che, nella scuola, genera questa iniquità di riuscita determinata in senso classista, è la selezione scolastica. In altre parole, il meccanismo di valutazione. La selezione scolastica è uguale per tutti, e dunque proprio per questo iniqua. Si presume infatti di trattare tutti in maniera uguale. Ma trattare in modo uguale giovani che non sono tra loro uguali, ed imporre loro un tipo di conoscenze e modelli di comportamento che non sono universali, ma proprie di alcuni gruppi sociali o culturali, questa è una scelta di iniquità e ingiustizia.

A partire dai risultati della selezione vengono stabilite delle gerarchie che, in maniera marcata grazie alle contro-riforme degli ultimi tempi, corrispondono in seguito a differenti programmi e livelli di insegnamento (corsi A, B o C, per citare il discrimine della scuola dell'obbligo). Le conseguenze di questa differenziazione dell'insegnamento sono ben note: esclusione e marginalizzazione, violazione persino del diritto di "eguaglianza formale" e "pari opportunità".

La scuola democratica

Riteniamo che i nodi principali da risolvere, nel cammino verso una scuola realmente democratica, siano dunque i nodi della selezione, della valutazione e della nota.

E l'unica soluzione, a nostro avviso, è detronizzare questi concetti dalla scuola. Costruire un insegnamento che prescindendo dall'utilizzo (e soprattutto rifiutando la deificazione) delle griglie valutative e delle scale numeriche, che anzi privilegi gli aspetti del sapere "non misurabili".

Le note non sono una necessità di natura o una prescrizione divina, ma sono un fatto storicamente determinato; Aristotele, nel suo Liceo, non si è mai sognato di misurare il sapere con dei numeri; così le altre e numerose forme di scuola che l'umanità ha praticato nei millenni, senza per questo regredire affatto, anzi. In una parola: una scuola democratica, una scuola senza note e senza selezione, è possibile e necessaria.

Dare a ciascuno secondo i propri bisogni. Questo, nella nostra ottica, è il secondo principio necessario a una scuola realmente democratica.

Non significa, per l'appunto, istituire dei programmi differenziati, ma fare in modo che "lo sviluppo collettivo sia la condizione per il libero sviluppo di tutti", che esista quindi un processo cooperativo di apprendimento, una collettivizzazione delle conoscenze.

Sui contenuti infine, vorremmo precisare alcuni degli aspetti "non misurabili" del sapere citati più sopra. Riteniamo che anche un profondo ri-orientamento dei contenuti sia necessario per fissare una scuola democratica. Vuol dire che i contenuti di una simile scuola non devono rifarsi in maniera impenetrabile a un modello culturale e politico; devono essere aperti agli stimoli e ai contributi di chi apprende e di chi insegna, devono essere, per far ciò, autorganizzati (vedi ultimo punto). Soprattutto, rifiutiamo nella maniera più decisa le logiche più recenti di sapere orientato dal mercato, di insegnamenti "utili" e "inutili".

La sedia è la sedia

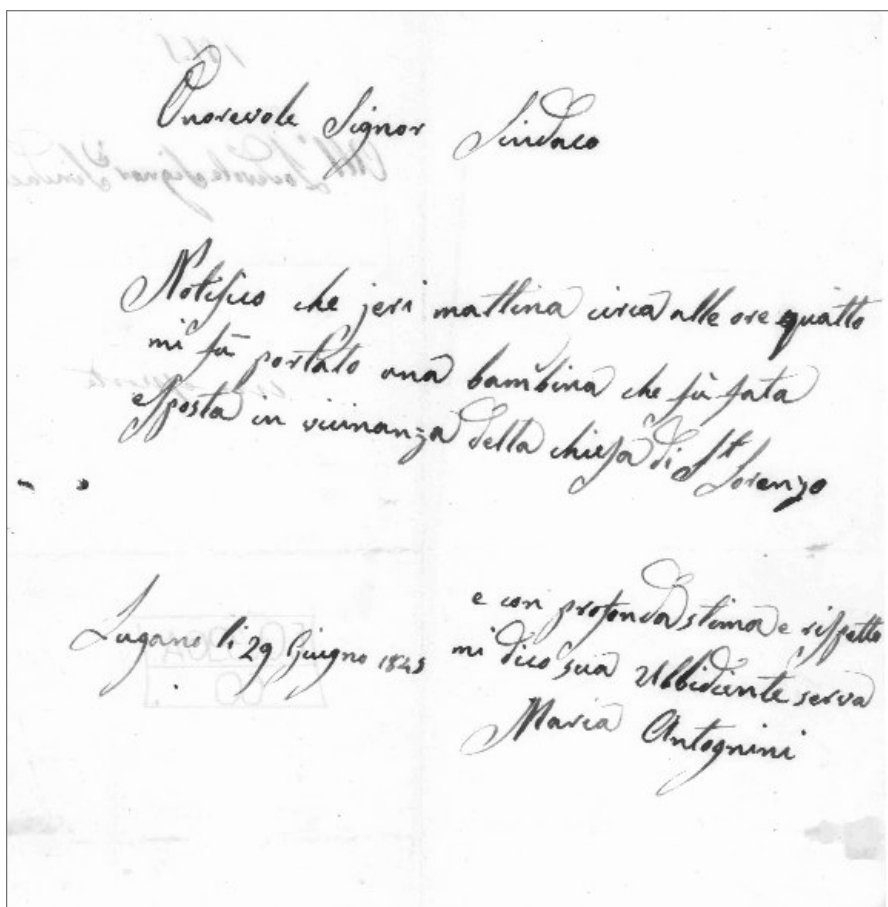
Crediamo che le condizioni materiali in cui si svolge l'insegnamento

siano determinanti per l'insegnamento stesso e per l'apprendimento soprattutto. Un modello di scuola democratica non può distinguere aspetti "teorici", la discussione cioè su contenuti e forme dell'insegnamento, da aspetti "pratici" che ne garantiscano la realizzazione.

Per questo riteniamo importante fissare, tra gli assi portanti per una scuola democratica, gli aspetti "pratici" che seguono. E li vogliamo ribadire anche per riaffermare l'opposizione a quella che è stata la tendenza politica degli ultimi quindici o venti anni: ridurre l'investimento nella scuola pubblica.

Bisogna anzitutto garantire delle strutture dignitose e confortevoli. Da soffitti impermeabili a banchi dignitosi, da un numero sufficiente di sedie alla disponibilità di supporti informatici e così via: realizzare tutto questo sarebbe una grande conquista rispetto allo stato attuale della scuola pubblica, ticinese e non solo.

In secondo luogo, bisogna garantire a tutti libri, materiale come carta e penna, trasporti e mense, tutti gratuiti. Vanno potenziate le borse e gli



Notifica del ritrovamento di un'esposta da parte della levatrice comunale di Lugano Maria Antognini. 1843. Lugano, Archivio storico.

assegni di studi (più fondi a disposizione, più alto il limite di reddito al di sotto del quale si ha diritto alla sovvenzione).

Soprattutto riteniamo importante che siano realizzati luoghi pubblici e gratuiti (doposcuola, centri giovanili) dove si svolgono attività formative e ricreative durante il tempo libero. Questi devono essere i luoghi "dell'apprendimento informale" a disposizione di tutti, che coprono tutti gli ambiti di apprendimento come le lingue straniere, la musica, il cinema e anche la politica, e tutti quegli aspetti culturali che la scuola non può sufficientemente integrare nel proprio tempo.

Ultimo fattore che citiamo, ma forse il più importante, riguarda le condizioni salariali e di impiego degli insegnanti. Vanno garantiti loro:

- un adeguato livello salariale, che tenga conto del lavoro svolto al di fuori della classe;
- un'offerta di formazione, riqualifica e aggiornamento continua, libera e pagata;
- la parità di trattamento (salariale, contrattuale) tra insegnanti giovani e anziani;

- il riconoscimento e la gratificazione del loro lavoro;
- l'autodeterminazione (vedi prossimo punto).

Autorganizzazione

Solo e soltanto attraverso la capillare autorganizzazione degli studenti e degli insegnanti, che autodeterminino l'essere della scuola e la autogestiscano, si potrà infine parlare di una scuola democratica, nel senso più vero e pieno di questa parola. E soltanto attraverso questi stessi processi si potrà giungere alla fondazione di una scuola democratica, così come l'abbiamo intesa.

Gli unici che hanno diritto di modificare la scuola, di deciderne gli orientamenti, le forme, le necessità, sono la scuola stessa. E la scuola sono gli studenti e gli insegnanti. Noi, in quanto soggetto politico, così come altre istanze esterne alla scuola, anche attraverso documenti come questo, ma principalmente attraverso la continua discussione, possono soltanto proporre e dialogare.

Concretamente, concepiamo come forme privilegiate di autorganizza-

zione dei componenti della scuola le assemblee di istituto dei docenti, rispettivamente, degli studenti, nonché le assemblee dei delegati studenteschi/insegnanti a livello regionale (cantonale). A queste assemblee spetta il diritto di discutere e di decidere democraticamente:

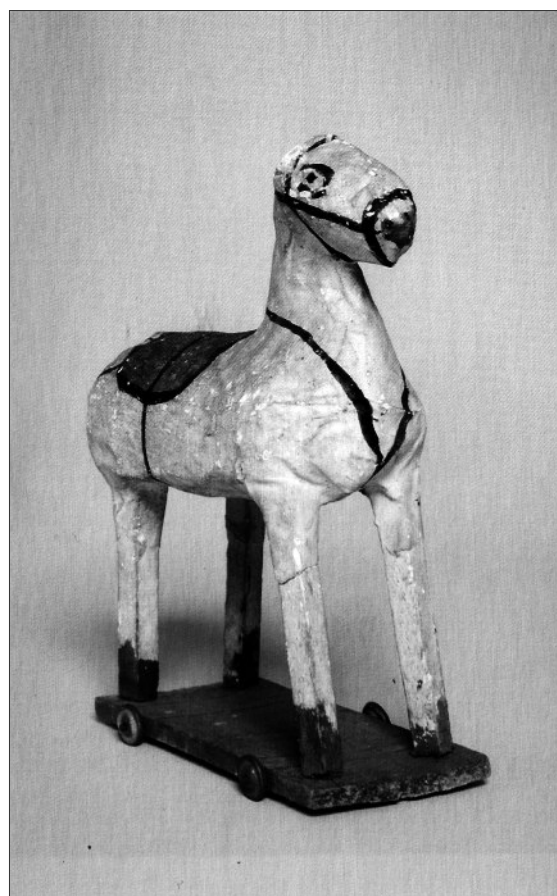
- sui programmi e sui contenuti della scuola;
 - sui metodi di insegnamento, rispettivamente, di studio;
 - sulla gestione pratica della scuola.
- L'autorganizzazione democratica di tutti gli aspetti della scuola garantisce, per citare uno dei diversi aspetti positivi, l'aderenza e la permeabilità degli insegnamenti alla realtà sociale e alle sensibilità degli insegnanti e degli allievi, nonché permette di orientare in maniera libera e condivisa la formazione dei giovani verso le loro inclinazioni e, allo stesso tempo, verso i bisogni della società.

E ancora: la pratica continua della democrazia diretta riveste inoltre in sé un valore pedagogico altissimo nell'ambito civico-politico.

Giovani dell'MPS



Bambola e cavallino di legno.
Anni '40
Stabio, Museo della civiltà contadina.



La scuola e le regole del mercato

Introduzione

Scrivendo questo testo vogliamo far capire come l'istruzione sia quasi ovunque, quindi anche in Svizzera, guidata dalle inique regole del mercato. Il sistema scolastico, dovendo sottostare alle leggi dell'economia, perde quegli elementi democratici di cui dovrebbe disporre per garantire uguale possibilità d'apprendimento a qualsiasi individuo, sia esso proveniente da un ceto sociale agiato o meno. Purtroppo l'influenza che l'economia porta all'interno dell'istruzione fa venir meno questo basilare principio; come questo accade lo si capirà nel proseguo della lettura.

Per parlare di democrazia nella scuola ticinese, il cui sistema è molto simile agli altri paesi d'Europa (data la medesima mano che muove i diversi burattini), crediamo si debba fare un piccolo passo indietro in modo da contestualizzare al meglio la situazione odierna. Analizziamo quindi le due grandi fasi che hanno caratterizzato il sistema dell'educazione occidentale dal dopoguerra ad oggi: la mercificazione e la massificazione dell'insegnamento. Successivamente avremo modo d'approfondire la questione relativa la selezione sociale presente nella politica scolastica dominante d'entrambe i suddetti momenti.

La mercificazione

Quello che stiamo vivendo oggi è una fase di mercificazione dello studio, iniziata verso la fine degli anni ottanta, momento in cui in tutto il continente abbiamo assistito a varie riforme concernenti il sistema scolastico: venne in particolar modo data una forte autonomia ai vari istituti, cosa che porta ad un'iniqua competizione fra scuole, con il triste risultato di rendere delle sedi scolastiche “migliori” di altre, accessibili in particolar modo a studenti provenienti da un certo tipo di ambienti famigliari; imponendo al contrario, agli altri giovani, la scelta di una scuola di seconda fascia. Questa era pure la volontà di coloro che

sostenevano il finanziamento pubblico delle scuole private, una realtà che in Europa si è spesso avverata, ma che in Ticino una forte mobilitazione di studenti, insegnanti e genitori è riuscita a bloccare nel 2001. La tendenziale concorrenza che avviene tra il Liceo di Lugano 1 ed il Liceo di Lugano 2¹ è un nostrano esempio di competizione, la quale porta uno squilibrio tra due istituti scolastici che dovrebbero garantire la medesima validità. Esistono non poche famiglie, soprattutto quelle più agiate, che decidono, a quanto risulta al SISA, di iscrivere i propri figli nel liceo 1, pur vivendo in quelle zone che il liceo di Savosa dovrebbe “coprire”. Bisogna comunque aggiungere che la concorrenza tra questi due licei non è ancora paragonabile all'idea che scaturisce nella lettura della prima parte del capitolo, ma il timore è che si vada sempre più verso questa direzione.

Questa competizione è data quindi dalla “libertà di movimento” che è stata concessa alle singole sedi scolastiche, la quale ha generato un altro importante fenomeno, che è quello dei partenariati con il mondo dell'impresa. Sono molte le scuole, principalmente a livello universitario, che in maniera più o meno esplicita stipulano degli accordi con imprese che con l'educazione non hanno nulla a che vedere. I vantaggi che una scuola può trarre da questi partenariati sono ovviamente i soldi che le imprese versano nelle loro casse, e gli strumenti che offrono gratuitamente o a cifre ridotte, permettendo così di rendere la scuola più attrattiva. Tutto ciò porta più ragazze e ragazzi (ormai meri clienti sul mercato) ad iscriversi in un istituto piuttosto che in un altro. D'altro canto anche l'impresa ha ovviamente un importante ritorno da queste collaborazioni: l'insegnamento viene per buona parte guidato dalle esigenze del capitalismo, formando così più lavoratori utili alle imprese attive in quei settori che oggi spingono e guidano l'economia.

Gli istituti scolastici sono sommersi dalle “generose” offerte di sponsorizzazioni e di materiale didattico gratuito; questo perché, secondo uno studio condotto in Francia, il consumo delle famiglie è influenzato per circa il 43% dai bambini², i quali sono a loro volta influenzati dal materiale educativo usato a scuola: se un ragazzo impara ad usare un computer della Microsoft nella propria scuola (Microsoft sponsorizza l'aula informatica della scuola o addirittura una cattedra della facoltà universitaria), è difficile che per il proprio uso domestico vada a scegliere un computer Macintosh o ancora un sistema operativo open-source, e viceversa. Un importante esempio è la sottoscrizione di partenariato tra il Ministero tedesco dell'Educazione e la Deutsche Telekom, per accelerare la dotazione degli istituti scolastici di computer, connessioni alla rete, ecc. Un caso simile in Svizzera riguarda Swisscom e il “Partenariato Pubblico Privato – Scuola in rete”.

La massificazione

È importante sapere che all'odierna situazione si è giunti dopo essere passati per un'altra importante fase vissuta dal mondo della scuola: la massificazione.

Nell'immediato periodo successivo alla seconda guerra mondiale l'economia europea richiedeva più manodopera qualificata rispetto a quanto non fosse necessaria prima; questa necessità spinse all'apertura dell'insegnamento secondario anche alle fasce meno agiate della società.

La massificazione permetteva quindi l'accesso ad un insegnamento più qualificato a persone provenienti da qualsiasi classe sociale: ciò non è però da interpretare come reale democratizzazione del sistema scolastico, infatti l'operaio qualificato occupa oggi la stessa posizione che occupava l'operaio non qualificato di trent'anni prima.

La selezione, nei nostri giorni ancora molto forte, non è sparita nem-

meno nel periodo di massificazione dell'insegnamento, perché dal momento in cui tutti possono accedere a studi secondari, la selezione sociale non avveniva più all'uscita dalla scuola primaria, ma all'uscita di quella secondaria: solo i figli delle classi più abbienti avevano la possibilità di seguire degli studi più completi che preparavano all'insegnamento superiore.

La crisi economica che colpisce il continente nella metà degli anni Settanta oltre a portare una frenata alla crescita della spesa pubblica (anche con la fine delle politiche keynesiane per favorire quelle neoliberiste), cambiò radicalmente le condizioni che avevano precedentemente permesso il fenomeno della massificazione.

Il nuovo contesto economico è dunque estremamente diverso da quello vissuto in precedenza: è diventato più instabile e quindi molto difficilmente prevedibile; tale instabilità economica porta ad una precarietà dell'impegno dello stato nei servizi pubblici. Il risultato è l'inizio della mercificazione dell'insegnamento, descritta precedentemente.

La selezione

Come già accennato precedentemente, la situazione dell'educazione svizzera e ticinese è analoga a quella di tutto il mondo occidentale, anche se vi sono paesi in cui l'andamento è purtroppo peggiore. Il problema della selezione sociale è in effetti presente anche alle nostre latitudini e non sono pochi gli studi che dimostrano come se “le scuole medie superiori attingono a piene mani nelle fasce sociali elevate e in quelle medie, le formazioni con apprendistato reclutano una grossa fetta dei loro utenti ai piani inferiori della composizione sociale della popolazione”³.

Scuole medie

Non dobbiamo dimenticare che la nascita stessa della scuola media unica negli anni '70 in Ticino (con l'obiettivo di superare la divisione in scuola maggiore e ginnasio dopo la quinta elementare) non ha mai visto realmente una strutturazione unitaria. Fin dall'inizio, nel secondo biennio, gli allievi venivano suddivisi nelle sezioni A e B⁴, dove la sezione A, stando al messaggio governativo, “si configurava come scuola per allievi di capacità scolastiche

medie e superiori”⁵. Successivamente si optò per un sistema a livelli intercambiabili limitato a tre materie (oggi a due).

I primi momenti di selezione avvengono dunque già all'età di 12-13 anni, quando, dal passaggio tra la seconda e la terza media, ci si trova nella condizione di scegliere tra il livello attitudinale (A) o quello base (B): questa “scelta” sarà poi determinante per il futuro del ragazzo, che, a dipendenza del livello al quale accederà, potrà continuare gli studi oppure intraprendere un tirocinio professionale. Se tale metodo potrebbe sembrare utile per consentire ai ragazzi più “dotati” di proseguire gli studi affrontando delle lezioni più impegnative, garantendo loro una maggiore preparazione, e magari pure senza un presunto “intralcio” dei ragazzi apparentemente meno brillanti: la suddivisione in due differenti livelli d'insegnamento nasconde però nella realtà una forte selezione sociale. A 12-13 anni non ci si può dedicare anima e corpo allo studio, è anzi un bene che il ragazzo dedichi una parte importante del proprio tempo libero allo svago. I momenti d'aggregazione con i propri coetanei, in cui ci si possa divertire, costruire relazioni e maturare nuove esperienze sono molto importanti, soprattutto nella fascia d'età considerata. I giovani di origine sociale medio-alta sono molto più facilmente seguiti dalla propria famiglia: spesso i genitori hanno studiato; i loro figli crescono in un ambiente idoneo allo studio, sia dal punto di vista finanziario sia dell'aiuto pratico che possono ricevere. Ci sono quindi molte possibilità che i figli delle classi sociali più alte riescano fin da subito ad avere un certo rendimento scolastico, il quale permette di accedere ai livelli attitudinali, e, in un secondo tempo, a degli studi superiori. Per contro una famiglia di ceto medio-basso si trova in una situazione differente: i genitori non svolgono solitamente professioni di presunto prestigio sociale, e spesso non hanno avuto la possibilità di frequentare studi superiori; l'ambiente che si sviluppa attorno ai loro figli non è sicuramente quello ideale perché essi si concentrino sulla propria formazione. Le possibilità di accedere ai livelli attitudinali prima, e a degli studi secondari poi, sono complicate a causa della non facile situazione

economica; inoltre l'aiuto che i figli possono ricevere dai genitori è limitato, a causa delle poche conoscenze di questi, e a causa della poca voglia che, in maniera più che comprensiva, può avere un manovale, stanco dalla dura giornata di lavoro, di aiutare il proprio figlio a fare i compiti la sera.

Licei e politecnici

Nel settore liceale abbiamo visto una riforma integrale del sistema nell'anno scolastico 1997/'98 e fra il 2007 e il 2008 si è assistito all'introduzione della cosiddetta “kleine Revision”. Quest'ultima, entrata in vigore con il 1° settembre 2008, è stata calata dall'alto, senza prendere in considerazione le reali necessità di allievi e docenti (evidentemente queste necessità non hanno un ritorno economico importante), ma tenendo unicamente in considerazione i bisogni del mercato. Tale riforma, infatti, che dà più importanza alle materie scientifiche rispetto a quelle umanistiche, puntando su una forte selezione proprio con il cosiddetto “blocco scientifico”, è stata, guarda caso, ispirata dai politecnici. Le università che troviamo sparpagliate nel nostro Paese sono gestite dai rispettivi cantoni di appartenenza, mentre i politecnici sono istituti federali; questo particolare status conferisce a questi ultimi un maggior “peso politico”, che si è concretamente fatto sentire con il cambiamento voluto nell'ordinamento dello studio liceale di cui si è detto. I politecnici “sforzano” giovani lavoratori da inserire in determinati settori del mondo del lavoro, che, in questo periodo di costante crescita tecnologica, sono maggiormente redditizi per il mercato. Essi stessi ricevono poi pressioni dal sistema economico, in modo che si possa orientare l'insegnamento nella direzione più confacente ai bisogni dell'economia privata.

Conclusione

Il modello scolastico adottato dal Ticino e da un po' tutto il resto dell'Europa si basa molto spesso su concetti nozionistici, con i quali otteniamo per lo più dei giovani che nel loro periodo di formazione scolastica hanno imparato a memoria delle competenze, dimenticandole immediatamente dopo gli esami per i quali avevano studiato. Il giovane medio che esce da un nostro liceo è

una persona che usa a fatica le sue potenzialità di riflessione, perché abituato unicamente all'assimilazione temporanea di nozioni più o meno interessanti.

Sembra incredibile, ma il mancato uso della ragione a danno d'una sorta di dogmatismo calato dall'alto, è lo stesso problema che denunciavano gli Illuministi nel Settecento. Pare quasi d'assistere ad un momento di regresso: il secolo dei lumi ha cercato d'aprirci la mente ed allargare i nostri orizzonti, mentre l'era del capitalismo globale vuole intontirci per meglio sfruttarci con quello che ormai è davvero un “pensiero unico”⁶.

Non vogliamo però, in questo nostro discorso, sostenere che le nozioni non vadano insegnate, ma non possiamo che limitare questa forma di insegnamento ai primi passi che compie uno studente. Il nozionismo, intelligentemente coadiuvato da momenti di partecipazione collettiva e di interazione della classe, potrebbe essere la base didattica d'una scuola elementare (magari anche nei primi anni di scuola media), dove i bambini devono imparare a leggere, a scrivere e a fare i più semplici calcoli matematici. Queste prime nozioni devono essere assimilate per permettere successivamente la costruzione d'un proprio pensiero, senza di esse, infatti, non si avrebbero che

degli analfabeti.

Il percorso formativo d'uno studente deve però in un certo momento mutare: al nozionismo deve subentrare l'insegnamento del metodo, e questo senza dubbio al liceo, ma sarebbe il caso già sul finire delle scuole medie, soprattutto pensando che una buona parte degli allievi sceglierà la via del tirocinio professionale.

Avere un docente che insegna un metodo significa imparare a prendere criticamente delle informazioni, senza farsi alienare da quanto dicono ad esempio i mass media, che in molti casi non riportano la verità ma solamente quello che più fa comodo al proprio finanziatore (e li possiamo contare sulle dita di una mano a livello mondiale!); ed in un secondo tempo elaborare le informazioni prese per poi poter essere in grado di esporle. Questo non viene fatto unicamente per descrivere la realtà empirica delle cose, ma anche e soprattutto per migliorarla.

Il sistema pedagogico appena presentato si pone in netta contrapposizione alla mercificazione che guida il sistema scolastico occidentale, in quanto lo scopo d'un insegnamento basato principalmente sul metodo ha lo scopo di creare delle menti pensanti e capaci di critica, mentre l'odierno modello, come già detto, vuole creare l'ennesima generazione alienata, da

integrare come meglio possibile negli ingranaggi del sistema socio-economico costituito e quindi facile da sfruttare.

Mattia Tagliaferri
(Sindacato Indipendente
Studenti e Apprendisti)

¹ Vedi: Giovanni Galli, “La qualità della scuola e il diritto allo studio”, Quaderno di formazione del SISA Nr. 1, Bellinzona, ottobre 2007

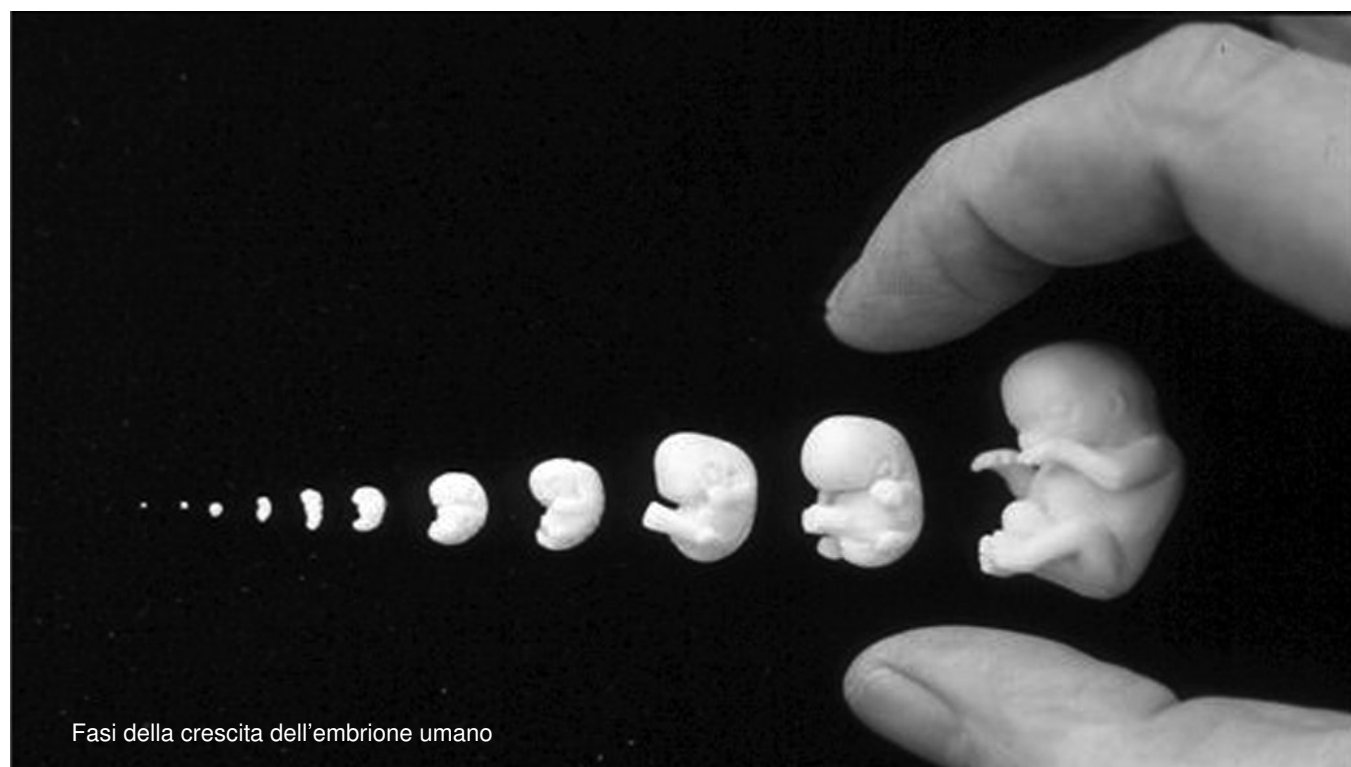
² Vedi: Nico Hirtt, “Les trois axes de la marchandisation scolaire”, in: “L'Ecole démocratique”, Belgio, maggio 2001.

³ Mario Donati, “Volevi veramente diventare quello che sei?”, Ufficio Studi e Ricerche del Canton Ticino, Bellinzona 1999. Citato in: Aris Della Fontana, “Attitudini dell'allievo o piuttosto problema strutturale della società capitalista?”, Gioventù Comunista 2007.

⁴ Vedi: Massimiliano Ay (SISA): “Scuola media di serie A e di serie B: La selezione scolastica nel Canton Ticino”. In: “1° ottobre – l'Altrascuola”, Roma: maggio 2004.

⁵ Messaggio del Consiglio di Stato del 2 luglio 1985 concernente la modificazione della Legge sulla Scuola Media del 21 ottobre 1974.

⁶ Si vedano qui gli esempi riportati nel capitolo “Controllo sociale” in Aris Della Fontana, “Attitudini dell'allievo o piuttosto problema strutturale della società capitalista?”, Gioventù Comunista 2007.



Fasi della crescita dell'embrione umano

Ma perché mai si scrive?

"Sa scriv perché la vita la sia vera" (Franco Loi)

Insieme a Pierre, Daniele e Jordan abbiamo fatto un'indagine con i ragazzi di due quinte e di una quarta elementare delle scuole al Palazzo di Giubiasco. Ma perché mai si scrive? O, detto in termini più prosaici, a cosa serve scrivere? Eravamo alla ricerca di senso, avevamo sete di significati e non riuscivamo a spillare un gran che dalla nostra botte. Allora siamo andati a cercare come Diogene, con il lanternino in mano e abbiamo chiesto, abbiamo stanato le parole che covavano sotto la cenere, e ne sono volate delle belle nell'aria. Mi piace dare risonanza a questi pensieri di ragazze e ragazzi di dieci e undici anni. Riassaporando queste frasi mi viene da dire che scrivere non è solo un atto di resistenza ma è anche un modo per amare le parole e le storie.

Paolo Buletti, logopedista

Si scrive per imparare, per ricordare, per sapere come studiare, per ridere e giocare, per girare il mondo e raccontare. Scrivere per augurare, per invitare è un bel modo di fare. Si scrive per esserci e per non farsi dimenticare; lo hanno detto gli antichi e lo faranno in futuro per tempi infiniti. Si può scrivere di tutto, che sia bello o brutto. (Lorenzo)

Si scrive per il piacere di comunicare delle emozioni. Si scrive per il piacere di leggere, perché senza la scrittura non ci sarebbe la lettura. (Giada)

Si scrive per comunicare
si scrive per imparare
si scrive per ricordare
si scrive per leggere
si scrive per tramandare (Kilian)

Si scrive per manifestare le proprie idee e i propri sentimenti, in un semplicissimo pezzo di carta, così che i nostri segreti potranno essere sempre ricordati (Antonio)

Si scrive per ricordare su un diario le giornate e i momenti più belli (Alban)

Si scrive per esprimere quello che hai in mente, per dopo far sentire le tue belle idee, dare un significato a quello che dici (Samantha)

Si scrive per divertimento, ma si scrive anche per mestiere. Infatti c'è il mestiere dello scrittore. Si scrivono libri di più di mille pagine, però per me è una passione. Si scrive anche per fare le lettere e spedirle: insomma io non ce la farei senza scrivere. (Martina)

Si scrive per imparare bene a capire anche il linguaggio (Luca)

Si scrive per dare un po' di armonia ai quaderni e ai fogli (Camilla)

Si scrive per giudicare, dire quello che uno vuole o non vuole fare. Si scrive anche per collaborare, aiutare le persone che non riescono a parlare. (Nicholas)

La scrittura è un'amica che mi accompagna tutti i giorni. Mi aiuta

ad esprimermi, a studiare, a ricordarmi di alcune cose che dimenticherei, a tenere i contatti con chi è lontano, a divertirmi oppure, se sono giù di morale, a sfogarmi. Per alcuni la scrittura è una cosa così bella da trasformarla in lavoro: il poeta e lo scrittore. (Nora)

Si scrive per comunicare con le altre persone. Infatti, prima del telefono, si scrivevano le lettere. E si scrive anche per raccontare e trasmettere qualche cosa a qualcuno, fargli sentire qualche cosa di mio, anche un po' di suo (Giulio)

Si scrive per comunicare con molte persone senza dover ripetere continuamente a voce quello che si vuole dire (Mélanie)

Si scrive per comunicare, come ad esempio per: chiedere aiuto, per mandare dei messaggi (come quelli d'addio), per dare informazioni, per fare dei piani o dei progetti, per fare delle leggi (Kevin)

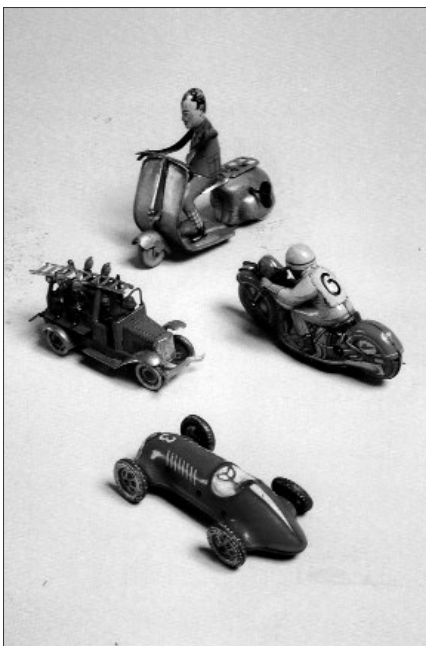
Si scrive per lasciare una traccia delle proprie esperienze, delle proprie emozioni, dei propri sentimenti (Sara)

Si scrive per stampare quello che c'è nella memoria RAM del cervello e del cuore, così che c'è più spazio per contenere nuovi argomenti e nuove emozioni (Diane)

Si scrive per imparare cose nuove, per esempio: per imparare una nuova lingua, per scrivere una lettera. Oppure scrivere serve per capirsi meglio, perché con le parole si rischia di contraddirsi (Antonia)

Si scrive per esprimere in un altro modo i propri pensieri e le emozioni (Cédric)

Si scrive per comunicare con la gente, sfogarsi, esprimere le proprie sensazioni e sentimenti, ricordarsi delle cose successe (Anita)



Giocattoli di latta.
Stabio, Museo della civiltà
contadina del Mendrisiotto.

Dieci anni in chiaroscuro

Formazione e formazione continua in Ticino e in Svizzera

Commento in margine ai festeggiamenti del 10° anniversario della legge cantonale LORFORM tenutasi a Lugano il 3 ottobre scorso

Si potrebbe scrivere di tutto e di più in merito alla manifestazione pubblica con la quale si è voluto far emergere, in misura apologetica, il ruolo dell'associazione che raggruppa una parte degli attori che rappresentano la formazione degli adulti e, dogmaticamente, il ruolo sussidiario dello stato. In verità lo Stato e Repubblica del cantone Ticino, nel rispetto della politica del privato è bello, seppur finanziato e sostenuto in tutti i sensi dai soldi dei contribuenti, è stato negli ultimi anni un cantone all'avanguardia sul piano legislativo e in alcune politiche di sostegno finanziario, amministrativo e pedagogico di iniziative di formazione di base e di formazione continua sviluppate con le organizzazioni del mondo del lavoro padronali e sindacali.

Oltre alla velata critica sopra espressa sul gioco delle parti invertite, spiace dover sottolineare che, a una legislazione d'avanguardia e allo sforzo della DFP e delle associazioni professionali citate, è mancato di converso un più stretto governo delle proposte della formazione degli adulti che la sola politica di certificazione di qualità (eduQua) non

ha, per evidenti motivi, saputo garantire.

Nel corso della giornata, oltre agli interventi dei padroni di casa, vi sono stati anche i discorsi di Gabriele Gendotti e della Consigliera federale Doris Leuthard; il primo ha sottolineato giustamente lo sforzo compiuto dal Cantone Ticino, da intellettuali e politici che hanno contribuito alla nascita della LORFORM e dall'ex direttore della DFP, Vincenzo Nembrini, definito da Gendotti "l'uomo che fa" e che, aggiungiamo noi, ha saputo riflettere e guardare avanti con un anticipo tutt'altro che usuale.

In merito all'intervento della consi-

gliera federale Doris Leuthard (per precisione prendendo spunto dalla versione reperibile in internet) ci permettiamo di effettuare di seguito un esercizio di colloquio immaginario rispondendo criticamente ad alcune delle sue affermazioni.

Doris Leuthard (D.L.). Anche la formazione continua viene promossa dalla Confederazione, ad esempio tramite la legge sulla formazione professionale, l'assicurazione contro la disoccupazione, l'assicurazione per l'invalidità o la legge sugli stranieri.

Redazione (R) Tutto vero Signora con due osservazioni critiche però. La prima è riferita alla mancanza di coordinamento operativo nell'applicazione delle leggi da lei citate. La seconda è conseguente: dagli anni novanta un'assicurazione super dotata in finanze come la LADI ha sprecato centinaia di milioni di franchi per inventare percorsi formativi e costituire e foraggiare pseudo industrie della formazione che, oltre ai pochi risultati raggiunti in proporzione agli sforzi compiuti, hanno lasciato intatto e addirittura contribuito ad allargare lo zoccolo duro dei disoccupati (ora in parte assistiti sulle spalle dei contribuenti cantonali e comunali?). E questo è successo tra uffici sottomessi ad un'unica responsabilità governativa.



Ex voto della Chiesa di S. Pellegrino ad Altirollo.
Anonimo, 1818.
Giornico, Museo di Leventina.

D.L. Ogni anno in Svizzera intraprendono una formazione continua quattro persone su cinque. I giovani dai 15 ai 24 anni seguono in media 24 giornate di formazione all'anno, mentre ne seguono circa sette le persone dai 55 ai 64 anni. Nel confronto internazionale, alcuni studi dimostrano che gli Svizzeri sono un popolo attivo che investe molto nella formazione continua. L'importanza del sapere è nota a tutti noi; siamo un popolo assetato di conoscenza! (...) Però la partecipazione alla formazione continua di persone con un livello di formazione minimo è al di sotto della media. In questa fascia solo una persona su due è attiva in tal senso, mentre nella formazione professionale superiore frequentano un corso di formazione continua nove persone su dieci. Vogliamo aumentare la partecipazione.

R. L'auspicio è lodevole ma resta generico quando mancano le basi fondamentali: una legge appropriata e azioni mirate e finanziate come è stato il caso dell'offensiva della formazione professionale dedicata in una parte importante proprio ai pubblici meno favoriti e formati (fine anni '80 / inizio anni '90): un vero coito interrotto dagli effetti infausti come si può constatare oggi.

D.L. È importante sottolineare che la formazione continua non deve il suo successo a programmi su ampia scala, né a massicce campagne di sensibilizzazione o all'imposizione dei superiori: il suo successo riposa sul senso di responsabilità del singolo, sull'impegno delle imprese e le iniziative dei vari organizzatori. In altre parole: beneficiamo oggi di un alto livello di consapevolezza in merito alla formazione continua senza il bisogno di notevoli sforzi a livello statale. Come mai? Innanzitutto perché le imprese hanno constatato che i collaboratori con una solida formazione alle spalle sono un vantaggio e che solo grazie ad essi riescono a stare al passo coi tempi. Le imprese sono più che mai consapevoli dell'importanza della formazione continua: la loro forza risiede nel potenziale di collaboratori sempre aggiornati.

R. Bella dichiarazione di principio che non tiene però conto dell'attuale tendenza che non vede impegnate le imprese, salvo le lodevoli eccezioni, nell'assicurare la formazione continua bensì ad ostacolare quella promossa dalle associazioni o dagli enti pubblici e a “rubare” personale formato ai concorrenti o alle regioni limitrofe: Ticino tran-

sfrontaliero insegna anche con le istituzioni pubbliche quali il sistema sociosanitario...

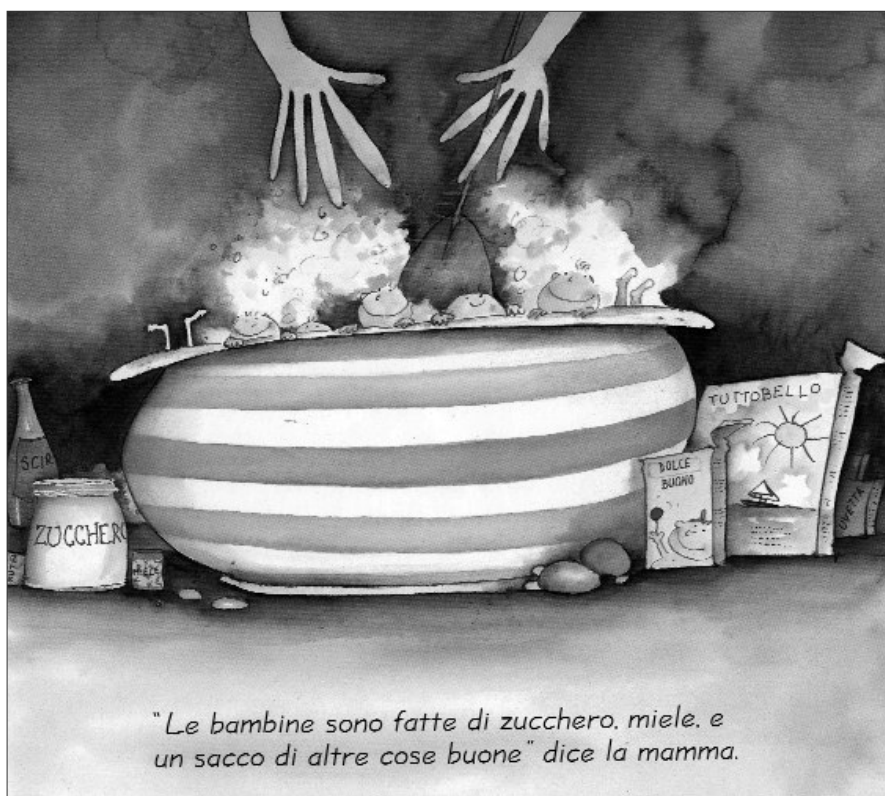
D.L. Per raggiungere un'alta partecipazione alle offerte di formazione continua sono già stati mossi i primi passi. ora stiamo facendo? Le modalità in cui lo Stato può creare condizioni quadro favorevoli alla formazione sono sancite all'articolo 64a della Costituzione federale. La Confederazione può emanare principi in relazione alla garanzia della qualità, alla trasparenza sul mercato o al riconoscimento dei titoli e, in generale, promuovere la formazione continua. Ora si tratta di attuare tali disposizioni. Il Consiglio federale ha incaricato il Dipartimento federale dell'economia, in collaborazione con il Dipartimento federale dell'interno, di redigere un rapporto sulla formazione continua.

Il nostro sistema di formazione continua si basa sull'impegno e sul senso di responsabilità del singolo. Il Consiglio federale respinge la proposta - auspicata da diverse parti - di un esplicito diritto alla formazione continua. Sono da prediligere le soluzioni nel quadro dei contratti collettivi di lavoro.

R. Con questa conclusione, cara Consigliera federale, lei dimostra e riassume la miopia di una parte della classe politica non riconoscendo la necessità di una legge federale sulla formazione degli adulti, il sostegno fattivo a fondi della formazione generalizzati e la messa in atto di azioni straordinarie per tentare di colmare i buchi accumulati.

Basterebbe che lei e altri decisori guardassero ad economie consolidate o emergenti o ancora alla stessa UE per capire la forza dell'intervento pubblico su di un asse cruciale come quello della formazione, pena la caduta libera del valore di una delle poche materie prime di cui disponiamo.

g. v.



"Le bambine sono fatte di zucchero, miele, e un sacco di altre cose buone" dice la mamma.

Illustrazione di Babette Cole per il volume *La mamma ha fatto l'uovo*, Trieste, Emme Edizioni, 2002

Ai giovani

“Ai giovani? Lasciamo il diritto di crescere !”

Questa frase di Benedetto Croce, da un po' di tempo mi ronzia in testa. Soprattutto, quando sentiamo pontificare sulle problematiche giovanili, sulle loro idee, quasi sempre definite “stravaganti”, sui loro progetti, sui loro sogni...! E, quando, ci si trova a giudicare qualche loro azione, lo si fa, il più delle volte, con aria di sufficienza, quando non di fastidio.

Durante le mie capatine ticinesi, soprattutto nel periodo natalizio, mi capita spesso di incontrare, oltre qualche collega, anche qualche ex allievo. I ricordi affollano la memoria e non sempre si riesce a quantificare le volte che un allievo sia stato fonte di dispiacere, non molti devo confessare, o di gioia.

Il natale trascorso sono stato invitato in casa di due ex colleghi; lui già in pensione, lei sulla soglia del traguardo.

Mi preparano ad una sorpresa, con qualche piccola raccomandazione. Suonano alla porta e mi viene incontro Moreno. Oggi un bel giovanotto a fronte del “tappetto” di qualche anno fa. “Guarda che è cambiato moltissimo”. Mi si fa notare sottovoce, come se ci si aspettasse qualche mio disappunto per la sorpresa. Non c'è voluto molto a capire i grandi cambiamenti sia nella vita privata, che in quella professionale. Convive con una brava ragazza e nel frattempo ha portato a termine due apprendistati. Il secondo, professione che esercita, nel sociale. E Moreno, devo dire, ha cercato di farmi capire, con lo sguardo e con qualche confidenza, che in lui c'è stato un cambiamento radicale e virtuoso.

Mi scuso per questo “incipit”, quasi da novella da appendice.

A metà marzo incontro i ragazzi di “Addiopizzo” che hanno messo a soqquadro i rapporti tra gli ambienti malavitosi di Palermo e i commercianti di quella città che pagano il “pizzo”, la tangente, alla mafia. La mia prima sorpresa: trovarmi davanti a dei ragazzini con il piglio

e con il coraggio, che difficilmente riusciamo a leggere, soprattutto in Sicilia, nei volti degli adulti. Quelli che dovrebbero lasciare loro “il tempo di crescere”. Quanta differenza tra questi giovani ed altri che non esiterebbero un istante a rivolgersi ad un boss mafioso, per un favore, per un posto di lavoro. Questi ragazzi di “Addiopizzo” il 29 giugno 2004, tappezzarono la città di Palermo con centinaia di piccoli adesivi, listati a lutto con un messaggio mai letto prima: “Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità”.

Aperti cielo!

Si mobilitarono tutte le forze dell'ordine, i mass media, le associazioni di categoria...! I ragazzi scrissero una lettera ai giornali e solo l'inserito regionale de “la Repubblica” la pubblicò integralmente il primo luglio. «...Qualche altra volta ci siamo sentiti dire che con i mafiosi in qualche maniera dobbiamo convivere, che entro certi limiti la malavita organizzata è una cosa fisiologica. Oggi invece si parla sempre meno di mafia, usura e racket, termini che rischiano di cadere in disuso. Ma la verità noi siciliani la sappiamo bene: ogni esercizio commerciale che fa un buon fatturato, se non è “amico” degli “amici”, deve pagare il pizzo. Tutti, nessuno escluso. Poco magari, ma tutti versano denaro “per essere protetti”. Tutto ciò è saputo da tutti i siciliani. E quotidianamente dimenticato.[...] Apparteniamo a due differenti generazioni, ma siamo principalmente studenti, giovani in cerca di una prima occupazione e lavoratori alle prime armi. Siamo mossi da idealità, entusiasmo e amor proprio. E dalla preoccupazione per le difficoltà che ci creerà la mafia quando entreremo (si spera!) nei luoghi produttivi e decisionali della Sicilia. [...] Le nostre azioni vogliono porre un argine al silenzio, sono atti di ribellione alla sottocultura mafiosa e una forma di dissociazione attiva dall'indegno quietismo che si è consolidato soprattutto

attorno al problema delle estorsioni mafiose...».

Era l'epoca in cui in Italia governava Silvio Berlusconi, che aveva dato ospitalità, in qualità di stalliere nella sua villa di Arcore, al capomafia Vittorio Mangano, grande amico del sodale berlusconiano Marcello Dell'Utri e condannato all'ergastolo per una serie di omicidi commessi in Sicilia, prima di riparare in Lombardia.

Era l'epoca in cui il ministro delle infrastrutture Lunardi del governo Berlusconi sosteneva pubblicamente che in Sicilia con la mafia bisognava convivere.

E sull'esempio dei ragazzi siciliani di “Addiopizzo”, in Calabria, dopo l'omicidio del vice presidente della Regione Fortugno, altri ragazzi scesero per le strade con i cartelloni: “ed ora ammazzateci tutti”.

A questo punto una domanda sorge, almeno in un vecchio maestro di scuola come me: Quanto tempo dovremmo lasciare ai giovani affinché “maturino”, per dirla con don Benedetto Croce?

E quanta attenzione la scuola, e quindi i docenti in primo luogo, dovrebbe dedicare al ragazzo per maturare, crescere e diventare adulto?

E, soprattutto, che spazio trovano oggi nella scuola dell'obbligo, e non solo, quei ragazzi, per dirla con Daniel Pennac, che soffrono “la solitudine dello studente che non capisce”? per scoprire, magari dopo qualche tempo, che il giovane si è arrangiato da solo.

Rosario Antonio Rizzo

Fare outing!

I nostri padri, così come i nostri nonni, quando avevano un peso sulla coscienza si recavano in confessionale e dentro quel luogo intimo e segreto, raccontavano i loro peccati all'orecchio attento e compassionevole del confessore. Alla fine ne uscivano carichi di obblighi ma liberi di colpe e potevano rientrare nel flusso quotidiano della vita, camminando a passo leggero. Vivevano avendo interiorizzato una rappresentazione del mondo scandita precisamente in un alto e un basso. In alto si tendeva, e in basso ci si trovava.

Oggi, nuovi individui che hanno rilevanza pubblica, si confessano pubblicamente in televisione o sui libri e assumono così il ruolo di anime in esposizione, affinché gli spettatori possano immedesimarsi e diventare confessori e divinità insieme. E' l'uomo comune a decidere se assolverli (liberarli o meno dal peccato). In questo modo, il vuoto di valori definiti, è sostituito dal rito collettivo del *voyeurismo* a matrice confessionale. L'uomo comune diventa alter ego di dio, ne fa le veci e sperimenta su di sé l'onnipotenza, dando vita così a nuovi scenari di rappresentazione del mondo.

Viviamo un'epoca dominata dalla tecnologia, che non conosce etica, né tanto meno alto e basso, e che ha frantumato l'immagine del mondo nei miliardi di diverse rappresentazioni che ne possono essere date. Così il tentativo operato dalla Chiesa di cristianizzare la società, rivendicandone le radici culturali, cavalcandone i contenuti e ponendosi come diga e freno alla dilagante realtà tecnologica è miseramente fallito, anzi la preda ha inghiottito il cacciatore.

A questo proposito vorrei citare l'articolo apparso sul *Corriere della Sera* del 24-8-08, intitolato *Gara per la suora più bella organizzata dal prete teologo*: "MILANO — Requisiti essenziali: età compresa tra i 18 e i 40 anni, stato religioso novizia o professa. Per il resto, vinca la più bella. Quella che con il proprio charme saprà ammalciare i giudici popolari. Ma dimenticatevi il «lato

B». Perché a tutto c'è un limite e, almeno per il momento, alla sfilata in costume non siamo ancora arrivati."

Si tratta dunque di un concorso di bellezza per suore, da votare online!

Le motivazioni del prete teologo che ha ideato il concorso sono le seguenti: «Serve un po' di coraggio, le suore meritano molta più attenzione di quella che hanno. E poi questo sarà un modo per dimostrare che la bellezza non è solo quella plastificata che si vede in televisione, ma che può essere un ideale pudico, che viene dal cuore e dall'anima, che fa del bene al prossimo. Dostoevskij non diceva forse che sarà proprio la bellezza a salvare il mondo?». Ma qual è il suo ideale di donna? «Quella bella dentro, senza dubbio». E se deve proprio essere bella anche fuori? «Beh, direi Sofia Loren».

Senza dover scomodare Dostoevskij, mi pare evidente che qui si possa proprio parlare di rovesciamento. In questa nuova prospettiva si perde di vista persino il senso logico delle cose e per salvare un concetto, se ne sacrificano bellamente altri, che quel concetto contribuiscono a formare e sostenere. Anche in questo caso si assiste all'esposizione pubblica di un valore intimo e privato: la bellezza interiore.

Il teologo si è fatto *tecnoteologo*, dando vita così a una nuova specie ibrida.

La tecnologia è impietosa, ridicolizza qualsiasi tentativo di formalizzazione etica; spezza qualsiasi catena ideale e nega l'esistenza di una realtà a struttura verticale, ma riafferma continuamente se stessa quale unico scenario metafisico, divenendo così una sorta di specchio universale, che rifrange a suo capriccio le immagini ontologiche dell'uomo, che in lui vuole specchiarsi.

Ecco che l'autobiografia - quale genere letterario, che nel primo novecento aveva assunto il rilievo di unica possibile verità in letteratura e che attraverso gli scrittori

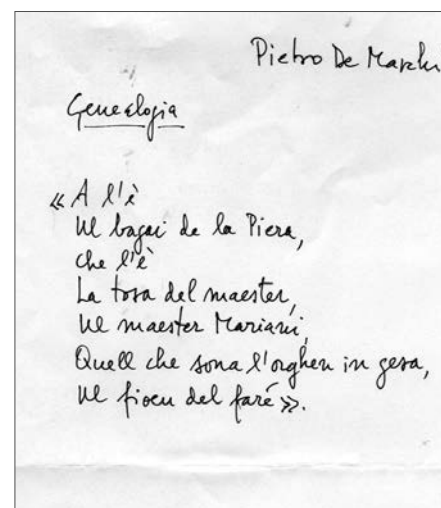
vocianti aveva raccontato la Storia - si sta trasformando sempre più.

Oggi va di moda fare *outing*. Il genere autobiografico è impleso nell'ossessione del racconto scabroso a scopi metafisici. A questo proposito proporrei all'attenzione della critica, tra il serio e il faceto, un nuovo neologismo utile ad interpretare i tempi moderni: *outingbiografia*.

La sua definizione minima sarebbe la seguente: racconto autobiografico che si focalizza sulle peggiori nefandezze del proprio io, rendendole di pubblico dominio, al fine di fornire potenza metafisica al lettore o allo spettatore e nel contempo ottenere fama e ricchezza.

Oggi non c'è più una verità assoluta perché non esiste, mentre esistono le verità che ognuno quotidianamente rileva in sé, unitamente al palinsesto narrativo *outingbiografico* dei personaggi celebri, che ci forniscono così il quadro cosmogonico di riferimento entro il quale sguazzare, come pesci d'acquario.

Roberto Salek



"A l'è / Ul bagai de la Piera, / Che l'è / La tosa del maester, / Ul maester Mariani, / Quell che sona l'orghen in gesa, / Ul fioeu del faré".

Redazione autografa di *Genealogia* di Pietro De Marchi, edita in *Parabole smorzate e altri versi (1900-1999)*, Bellinghona, Casagrande, 1999.

Sul filo del tempo - Nascere

Nel 1858, dopo un lungo soggiorno professionale in Turchia, l'architetto Antonio Croci tornò nella natia Mendrisio, dove, sul pendio denominato Carlasch, edificò la sua abitazione, che egli stesso definì *parva sed apta mihi* (piccola ma adatta a me). Dopo decenni di completo abbandono, negli anni settanta del secolo scorso Casa Croci per le sue peculiarità storiche ed architettoniche fu fortunatamente inserita nel catalogo cantonale dei monumenti e in seguito restaurata con perizia ed offerta al pubblico come luogo destinato a esposizioni. Il visitatore di Casa Croci resta affascinato dalle singolari, quasi eccentriche, qualità architettoniche dell'edificio. Armonia delle forme, leggerezza della struttura, attenzione alle simmetrie, ma anche originalità nella distribuzione di spazi ridotti e misurati e grande cura del dettaglio, conferiscono al complesso il carattere di un piccolo gioiello.

In questi spazi Fabio Soldini ha saputo con grande abilità e competenza allestire la mostra *Nascere*, ispirandosi proprio agli stessi criteri di leggerezza, simmetria e cura del particolare, e superando brillantemente vincoli e limiti derivanti dalle contenute dimensioni dei locali.

Nascere è la prima esposizione di

un trittico intitolato *Sul filo del tempo*, con cui si inaugurano i progetti culturali in Casa Croci. Tre iniziative che, con scadenza annuale, intendono stuzzicare riflessioni intorno a tre fasi fondamentali del ciclo della vita: nascere, appunto, sposare e morire.

Nascere si presenta come una piccola e gradevolissima mostra. Il curatore, attraverso una scrupolosa selezione di materiali e oggetti di diverso tipo e alcuni semplici ed intriganti espedienti espositivi, riesce in modo efficace a suggerire temi e implicazioni relativi alla nascita e alla prima infanzia, a evocare con rapidi tratti confronti con altre realtà, a suscitare curiosità e anche sorpresa nei visitatori. La mostra è stata ideata privilegiando un approccio antropologico: gli sguardi con cui si può indagare l'oggetto si rivolgono innanzitutto alla quotidianità e alla realtà locale e regionale, ma si spingono con frequenza in contesti lontani nel tempo e nello spazio, a riprova di "come l'universale si rispecchia nel particolare". Il percorso espositivo prende avvio dal momento biologico della gravidanza e del parto, seguono l'iniziazione sociale con la scelta del nome e l'amministrazione del battesimo, alcune fasi della crescita come l'allattamento, il gioco e l'apprendimen-

to del linguaggio e si conclude con le testimonianze fotografiche e letterarie che gettano luce sulle molteplici rappresentazioni dell'infanzia.

Accompagna e completa la mostra un piccolo catalogo con cinque brevi contributi di Fabio Soldini, Tiziana Plebani, Rosario Talarico, Alberto Spinelli e Franco Lurà e la riproduzione fotografica di alcuni oggetti esposti, cui abbiamo attinto per illustrare questo numero della rivista.

r. t.

Mostra aperta fino al 7 dicembre 2008

Casa Croci, Piazzale Municipio,
6850 Mendrisio.

Orari

martedì - sabato:

10⁰⁰ : 12⁰⁰ - 14⁰⁰ : 17⁰⁰

Domenica e lunedì chiuso

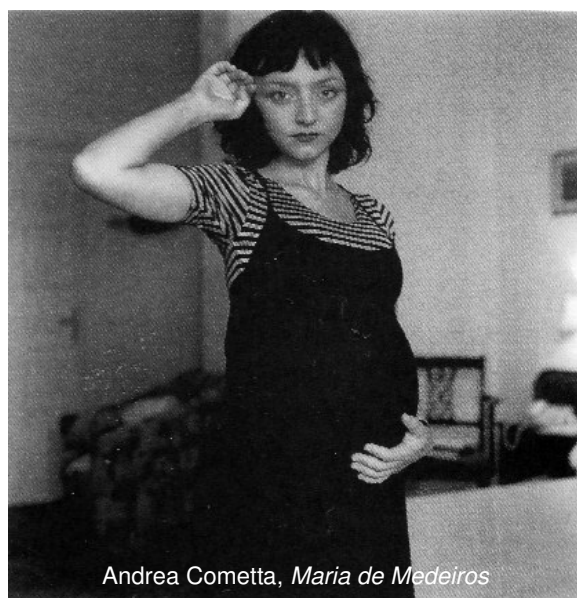
Informazioni:

Museo d'arte Mendrisio

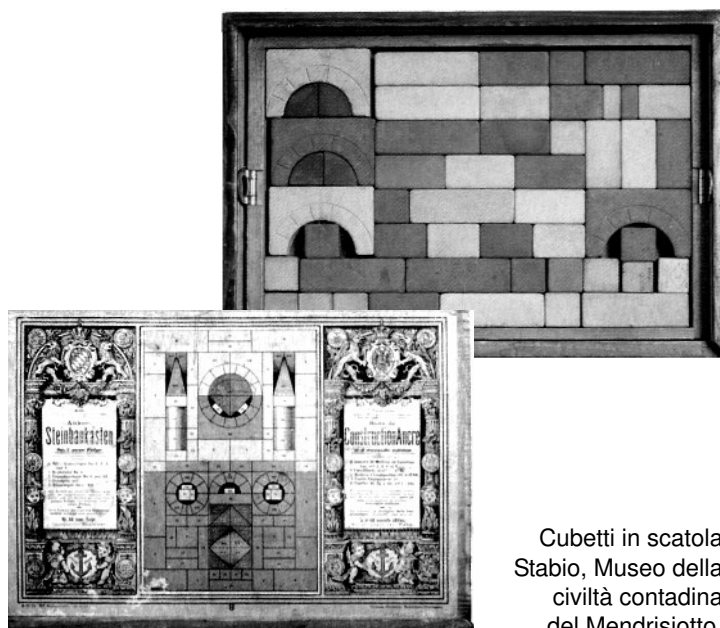
091 646 76 49

museo@mendrisio.ch

Entrata gratuita; bambini e scolaresche sono particolarmente ben accetti.



Andrea Cometta, *Maria de Medeiros*



Cubetti in scatola
Stabio, Museo della
civiltà contadina
del Mendrisiotto.

mostrare

Un emigrante valmaggese

L'itinerario esistenziale di Enrico Filippini scrittore traduttore giornalista

Non è durata a lungo la carriera didattica del maestro Enrico Filippini (1932-1988) in quel di Ascona, dopo l'ottenimento della patente alla Magistrale di Locarno. Dopo due anni di insegnamento e con già un divorzio alle spalle Enrico, detto Nani o Nanni, giovanissimo intellettuale, lascia Locarno e il Ticino per Milano. Il primo passo è l'iscrizione all'università statale, facoltà di lettere e filosofia.

A Locarno, negli anni cinquanta e sessanta, vive un nutrito gruppo di intellettuali, giovani e adulti. Si incontrano nei caffè vicini alla posta, nelle serate indette dal circolo del cinema, nelle vernici delle gallerie d'arte, alcuni ma non tutti nelle serate della biblioteca socialista in piazzetta delle corporazioni. Molti di loro pensano, progettano, o solo sognano, la fuga dal gretto ambiente borghigiano, l'emigrazione, in Italia o altrove; pochi ci riescono, per condizionamenti o vincoli, famigliari, affettivi, professionali, o perché semplicemente non ce la fanno ad andarsene. Il Filippini è uno dei pochi che l'ha saputo fare. A Milano, con Enzo Paci, Enrico si

laurea in filosofia. L'argomento della tesi – la pedagogia tedesca di inizio secolo – è il suo ultimo contatto con la formazione precedente di insegnante. Intanto si cala nell'ambiente culturale milanese e si inserisce nella produzione editoriale come traduttore, dal tedesco. Dal 1960, per un decennio circa, è dirigente editoriale da Feltrinelli.

Filippini porta in Italia i nuovi scrittori germanici – Günter Grass, Uwe Johnson e altri – e fa conoscere al pubblico italiano gli scrittori svizzeri Friedrich Dürrenmatt e Max Frisch: nel 1960 traduce *Il giudice e il suo boia* del primo, nel 1962 *Andorra* e *Il teatro* del secondo. Solo molto più tardi l'editoria svizzero-italiana si approprierà di questi autori compatrioti.

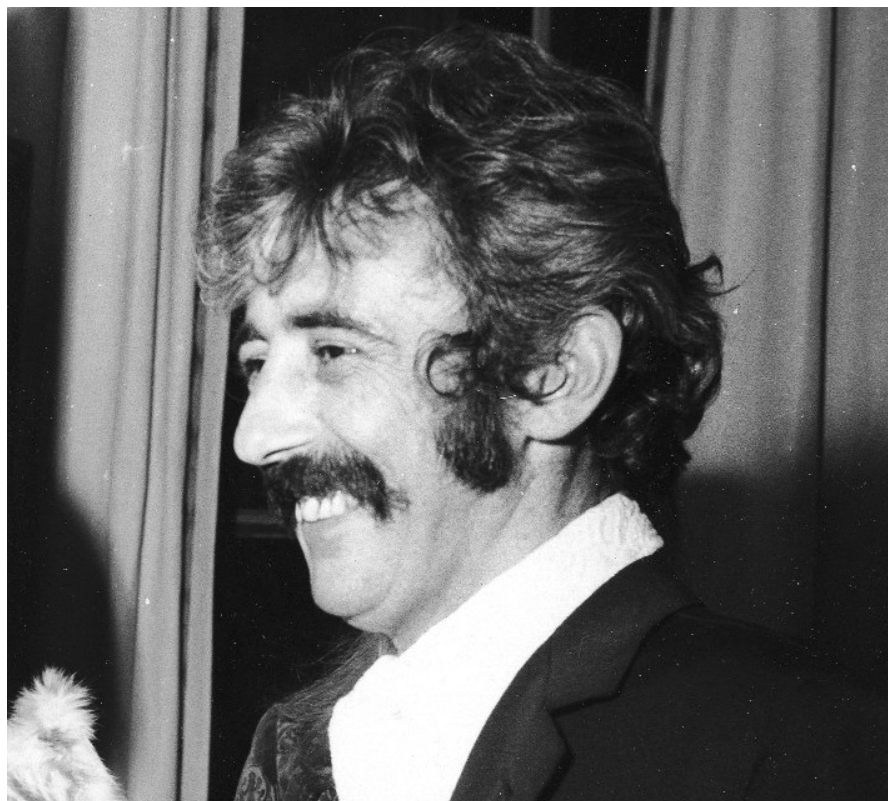
Negli stessi anni Filippini partecipa alla costituzione di un gruppo di operatori culturali e di scrittori d'avanguardia, al quale propone come modello il tedesco Gruppo 47 e che prende il nome di Gruppo 63. Il programma è di scuotere la paludata scena letteraria italiana. Suoi compagni nel gruppo sono Eco, Balestrini, Guglielmi,

Sanguineti, Colombo... In verità come scrittore di narrativa Filippini è piuttosto parco. Nella bibliografia si contano solamente sei testi, poca cosa a fronte dell'interminabile elenco di centinaia di suoi articoli, saggi brevi, interviste (si può vedere la bibliografia completa pubblicata nel 1998 dalla rivista "Cenobio" numero 4). Su questa parsimonia narrativa, Umberto Eco – anche lui militante del gruppo 63 ma tardivo narratore – ha scritto nell'introduzione al libro *La verità del gatto*: "Per scrivere occorre una sana ottusità, una decisione di autocastrazione. Certamente Filippini non si sentiva di essere ottuso e gli ripugnava castrarsi. Perciò aveva scelto per lungo tempo il silenzio, interrotto da qualche prova, per lo più privata. Per il resto, una attività di servizio culturale, come traduttore e come funzionario editoriale: e dico "servizio" non nel senso *terziario* del termine, ma nel senso di "mettersi a disposizione di". Filippini amava gli autori a cui si dedicava, e nel dedicarsi ad essi pareva acquetare le proprie pulsioni creative".

Ciò che va messo in evidenza è il fatto che il ticinese Filippini, soprattutto con il suo lavoro alla Feltrinelli, che si interrompe nel 1968, e poi alla Bompiani nei primi anni settanta, realizza come forse mai nessun altro prima e dopo di lui quel ruolo o quella funzione di ponte, che spesso e volentieri la cultura cantonale ticinese ama attribuirsi, spesso a vanvera. Egli veramente porta e fa conoscere e apprezzare in Italia la letteratura tedesca e svizzera tedesca della seconda metà del novecento.

Nel 1970 inoltre si propone di fare un percorso inverso, si lascia tentare da una possibilità di rientrare in patria: partecipa al concorso per la successione di Calgari sulla cattedra di letteratura italiana del





Politecnico di Zurigo. La sua è una candidatura certamente anomala – non è un accademico – e agli occhi di alcuni dei suoi giudici è in qualche modo ‘inquinata’ dall’essere lui rappresentante di una letteratura d’avanguardia e dall’aver avuto e avere frequentazioni di sinistra: e tuttavia supera le selezioni e giunge alla “semifinale”, quasi riesce ad affermarsi. Ma, per l’appunto, quasi. La vicenda del concorso con le polemiche di stampa che l’hanno accompagnata, è rievocata da Guglielmo Volonterio nel libro *Il delitto di essere qui. E.F. e la Svizzera* (Feltrinelli 1996, p. 95 e seguenti).

Caduta così l’ipotesi del rientro in Svizzera, Filippini dopo qualche anno di lavoro editoriale ancora a Milano, si trasferisce a Roma per entrare nella redazione del nuovo quotidiano “La Repubblica” fondato da Eugenio Scalfari. Redattore e ‘inviato’ culturale, pubblica sul giornale centinaia di articoli, che illustrano bene l’ampiezza dei suoi interessi, delle sue frequentazioni, anche delle sue amicizie e simpatie. Nel 1990 Einaudi ha

Fotografie del Fondo Enrico Filippini presso la Biblioteca cantonale di Locarno

pubblicato un volumetto, *La verità del gatto*, in cui sono raccolte ventotto “Interviste e ritratti” scritte da Filippini su “Repubblica”.

Suoi scritti vi appaiono fino al gennaio del 1988. Pochi mesi dopo muore.

In un testo scritto durante la malattia che gli sarà fatale, significativamente intitolato *L’ultimo viaggio* (pubblicato con altri testi da Feltrinelli nel 1991), Enrico Filippini racconta un suo ritorno

nel Ticino e una ultima visita ai luoghi dell’infanzia, l’ingresso alla valle dopo Ponte Brolla, il cimitero di Cevio, la val Rovana; ritrova “la grande ombra che occupa la valle nell’inverno”, “l’enorme silenzio che grava su quelle eternità delle montagne”; “più di ogni altra volta - scrive - ho sentito che sono nato lì”; e lapidariamente afferma: “se la Svizzera mi è estranea e odiosa, la Valle è al riparo”.

Con opportuna iniziativa, la Biblioteca cantonale di Locarno, che è depositaria delle carte di Filippini, ha promosso con l’aiuto di Sandro Bianconi il riordino del fondo e, in occasione del ventesimo anniversario della sua scomparsa, ha organizzato negli spazi di palazzo Morettini una mostra fotografica e documentaria e un piccolo prezioso convegno svoltosi il 3 e 4 ottobre scorsi. Nel convegno sono stati particolarmente rievocati due aspetti dell’attività di Filippini, quello di organizzatore culturale e quello di traduttore; si sono avute vivaci e forti testimonianze di chi ha lavorato con lui, due dirette -- Renato Barilli che è stato membro del Gruppo 63 e Inge Feltrinelli - e altre raccolte dalla figlia Concita Filippini Steinemann in un documentario.

s.g.



mostrare

Lo scorrere del tempo sul paesaggio

Il tema della memoria e del valore del territorio riappare con forza ogni volta che si presentano fasi di rapida trasformazione sociale. In questi momenti accade sovente che molti oggetti architettonici e territoriali siano trasformati in patrimonio. Anche nella nostra regione questa questione è oggi molto sentita e vissuta con grande preoccupazione e partecipazione emotiva. Molti ritengono che il patrimonio architettonico sia gravemente minacciato. Si pensi al dibattito sorto attorno al possibile abbattimento di alcune ville lacustri, di una casa di abitazione popolare progettata da Rino Tami, alle nuove edificazioni nel villaggio, ora quartiere di Lugano, di Gandria. Di solito le valutazioni e le prese di posizione vengono condotte animati da un forte senso di attaccamento ai luoghi o come accade spesso, più semplicemente sulla base di interessi economici immediati. Il più delle volte manca un approccio analitico fondato su una solida cultura geografica che permetta di compiere scelte in modo ponderato e ragionato. Per definizione il territorio e la città sono strutture che evolvono e si trasformano con il tempo e ogni momento storico ha il diritto - e pure il dovere - di lasciare le proprie tracce sul palinsesto territoriale. Ciò però non significa che siamo autorizzati a distruggere tutto quanto il passato ci ha lasciato, soprattutto quando alcuni degli oggetti hanno un valore particolare. Il problema consiste appunto nel precisare e valutare questo valore in modo da poter condurre scelte ponderate. Ed è per questo motivo che accogliamo con piacere la pubblicazione dell'opera del geografo americano David Lowenthal *"Passage du temps sur le paysage"** in quanto questo autore ci mette a disposizione utili strumenti per discutere e valutare un insieme di questioni paesaggistiche, patrimoniali e conservazioniste.

David Lowenthal è stato attivo tra le due sponde dell'Atlantico, negli Stati

Uniti all'American Geographical Society di New York, in Inghilterra alla University College di Londra dove ha trascorso parte della sua vita accademica. Grande specialista dell'opera di George Perkins Marsh, lo studioso che nel 1864, ben prima dell'apparizione delle preoccupazioni ecologiche della seconda metà del Ventesimo secolo, con *"Man and Nature"* è stato precursore degli studi di ecologia umana, Lowenthal è autore di numerose opere tra le quali possiamo citare *"The Past is a Foreign Country"*, un saggio che a tutt'oggi rimane un importante riferimento nell'ambito degli studi di geografia culturale. Con le sue opere egli ha allargato gli orizzonti di numerosi geografi, storici, architetti paesaggisti ed urbanisti sui temi della complessità del concetto di paesaggio e della sua percezione così come sulle questioni inerenti il patrimonio storico.

Il volume *"Passage du temps sur le paysage"* costituisce la raccolta inedita di numerosi articoli apparsi in lingua inglese nel corso di mezzo secolo di attività raccolti in quattro grandi sezioni definite *"Teoria del paesaggio"*, *"La natura allo stato selvaggio"* e infine *"Paesaggio e memoria"*, *"Cultura del paesaggio: sguardi e prospettive"*. Per quanto riguarda il paesaggio, dalla lettura degli scritti presenti in questa raccolta traspare la visione dell'autore che evidenzia l'importanza del lavoro o della cultura nella costruzione e nella ricomposizione dei valori paesaggistici. In questa sezione egli tra l'altro analizza i *"paesaggi prediletti"*, il significato del termine *"piaga visiva"* e il tema dell'immagine della città.

Nella parte dedicata al tema della natura, discusso partendo dagli stimoli offerti da George Perkins Marsh e sottolineando l'aspetto proteiforme di questo termine, vengono presentate differenti concezioni lasciando grande spazio alla discussione dell'idea americana di *wilderness* in contrapposizione ad

altre idee di natura europee e non. Analizzando il significato del termine di ambiente, dalle trasformazioni prometeiche alla protezione degli equilibri ambientali, egli discute il tema del conservazionismo ricordando che l'idea di Parco Nazionale che poi si diffuse anche in Europa venne elaborata proprio negli Stati Uniti attorno alla seconda metà del Diciannovesimo secolo. In seguito considera le preoccupazioni ambientaliste affermatesi nel corso degli anni sessanta del secolo scorso e attualizzate dalle paure contemporanee in materia di mutamento climatico. Lette in una prospettiva storica sufficientemente lunga queste questioni appaiono come il prodotto di attitudini, di idee e di pratiche antiche.

L'analisi del rapporto tra tempo, memoria e paesaggio costituisce il corpo centrale delle sue ricerche così come del libro al quale dedica il terzo capitolo. Il tema del tempo del paesaggio (considerato come un grande palinsesto di memorie) e dell'*heritage*, vengono declinati attraverso la presentazione di numerosissimi esempi colti nelle varie parti del mondo ma soprattutto concentrando su esempi europei e americani. La nostra ricostruzione del passato è ben lungi dal rappresentare un'operazione rigorosa, la memoria non si limita a conservare il passato, ma lo adegua ai bisogni dell'oggi. D'altro canto anche il patrimonio è il prodotto di una *"fabbricazione"* e l'autore nella prefazione a questa opera così si esprime: *"la memoria e l'immaginazione danno una quarta dimensione al mondo percettibile. [...] La nostra visione è distorta da occhiali culturali e personali dell'abitudine e dell'immaginazione (...), siamo tutti artisti e architetti paesaggisti che creano l'ordine e organizzano lo spazio, il tempo e il caso secondo la logica e l'ottica umana, seguendo la luce e il colore dell'oggetto, e le idee che ci facciamo del bene, del vero, del bello"*. Per Lowenthal dunque il valore patrimoniale non si

fonda su elementi oggettivi dati una volta per tutte e mai messi in discussione ma piuttosto su valorizzazioni attribuite di volta in volta dalla collettività.

Il volume si conclude con alcune riflessioni sui paesaggi del nuovo mondo visti dal vecchio continente, con un saggio sul tema paesaggio e identità nazionale e con uno sguardo sull'idea di progresso.

L'erudizione e la capacità di scrittura di David Lowenthal, nonché il suo desiderio di esprimersi in modo rigoroso, ma non per questo pedantemente accademico, rendono questi studi di facile lettura. Quando l'autore affronta un tema lo analizza criticamente osservandolo sotto diverse angolazioni senza fornire soluzioni preconcepite. Nel suo pro-

cedere l'autore giustappone poi citazioni provenienti da fonti universitarie, letterarie e anche tratte dalla cultura popolare. La sua grande capacità di coniugare l'approccio geografico con quello storico non fa che arricchire la profondità delle sue analisi. Lowenthal, come ricorda nella sua prefazione K. Olving, rappresenta il profilo del geografo umanista di vecchia scuola che ritiene che l'intervento dello scrittore sia essenziale per la vita di una comunità.

In conclusione questo volume, pubblicato dalla giovane e dinamica casa editrice vonese Infolio specializzata in opere di architettura, archeologia ed arte, ha il pregio di presentare l'approccio e l'originalità di pensiero di un importante autore a nostra conoscenza mai tradotto né in francese né in italiano. Questa

pubblicazione costituisce senz'altro una riferimento importante per chi si occupa di paesaggio e di tematiche affini dal punto di vista accademico ma, fornendo concetti e strumenti di valutazione, risulta di grande utilità anche per chi si avvicina a questi temi in qualità di operatore territoriale o politico.

Claudio Ferrata

* David Lowenthal, *Passage du temps sur le paysage*, Infolio Editions, Collection Archigraphy Témoignages, Gollion, 2008, pp. 336.

Illustrazione di Babette Cole per il volume *La mamma ha fatto l'uovo*, Trieste, Emme Edizioni, 2002



Lingua et focum fero...

Lo Stige di Maria Rosaria Madonna

Come un apax legomenon in un'opera, così nella poesia italiana il nome di Maria Rosaria Madonna (nata a Palermo nel 1949 e morta nel 2002 a Parigi), è legato a un solo libro: *Stige* (Roma, Scettro del Re 1992), presentato da Amelia Rosselli. Autrice schiva e intenta a un labor lime che la portava a mettere in atto una "distruzione capillare e minuziosa" delle sue poesie, come ricorda Giorgio Linguaglossa nella prefazione, Maria Rosaria Madonna sfugge a qualsiasi tentativo di catalogazione critica, se con ciò si intende la volontà di inquadrare la sua opera all'interno di scuole, canoni, correnti e quant'altro concorre a determinare i cosiddetti "ismi" della letteratura e dell'analisi critica tradizionale. La lingua e l'intreccio tematico della raccolta poetica *Stige* si aprono "more ustorio" a sovvertimenti lessicali e sintattici tali da scheggiare la rigidità quasi scolastica della versificazione italiana, andando a costituire quella che con un ossimoro potremmo definire un'antica avanguardia. Gran parte dello *Stige* è scritto in una lingua che Amelia Rosselli definisce "pseudolatino". L'uso del lati-

no, nel percorso magmatico del volgare dal latino medievale all'italiano, lungo l'asse diacronico della letteratura, ha risposto non solo ad ovvie esigenze evolutive e alle esigenze comunicative della cerchia dei dotti che scrivevano di scienza e filosofia in latino fino a Galileo e oltre, ma anche a improvvise fratture della crosta linguistica sotto la spinta di autori e correnti ad essi legate, che nell'Età umanistica generarono quello che Claudio Marazzini nella sua *Breve Storia Della Lingua Italiana* chiama mistilinguismo tra latino e volgare: il 'macaronico' e il 'polifileso' della poesia fidenziana. Gli intenti, burleschi e goliardici nel primo caso - ricordiamo per tutti il Baldus di Teofilo Folengo - pedanti nel secondo - che prende il nome dai "Cantici di Fidenzio Glottocrisio Ludimagistro", di Camillo Scroffa, e dall'Hypnerotomachia Poliphili di Francesco Colonna - sono lontani da quelli della poetessa siciliana, ma non del tutto estranei quanto a volontà di sperimentazione linguistica non esente da venature critiche verso la normativizzazione e la stasi della lingua poetica dopo la rivoluzione

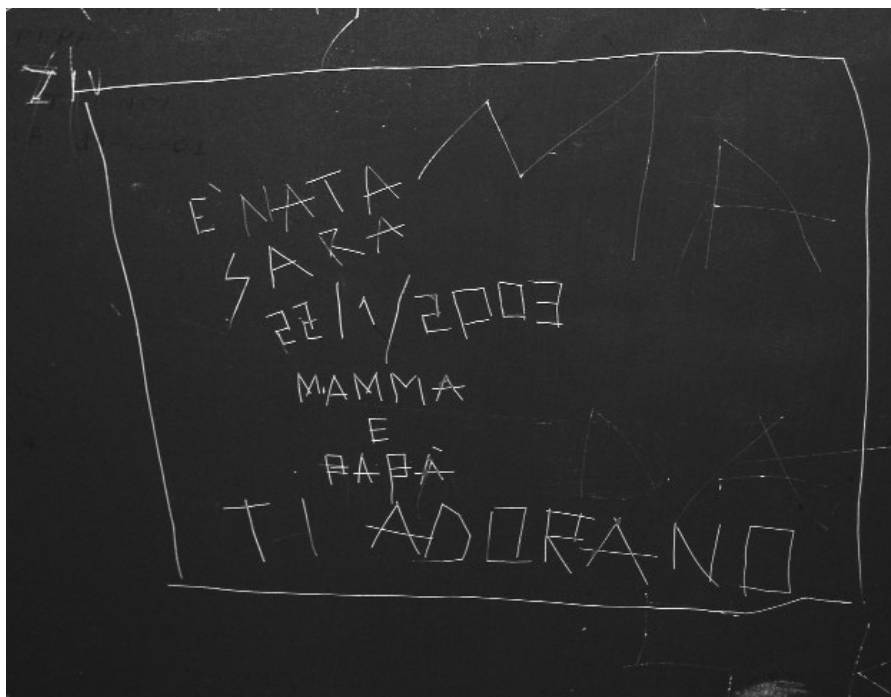
operata dalle avanguardie primovecentesche. In questo ritorno all'antica lingua latina c'è, dunque, una volontà di rinnovare moduli espressivi ormai esangui; c'è, come nella prima metà del Cinquecento, la manifestazione di una controtendenza a quello che, divenuto canone poetico, non riesce più a dar voce, parole e maglie strutturali all'inventiva poetica.

*In fusca tunicas incedo,
intra inopia cellulas introeo.
Lingua et focum fero.*

L'incedere nella nera tunica di un aristocratico isolamento, portando in sé una lingua non piegata dall'uso e aperta al fuoco (lingua et focum fero) di un dire poetico indocile a lasciarsi descrivere e percorrere nelle più intime coloriture di senso, rende bene, anche metaforicamente l'essenza di *Stige* e segna efficacemente tutta la distanza tra Maria Rosaria Madonna e il panorama letterario a lei contemporaneo, una lontananza che in altri luoghi della raccolta si configura in termini di impermeabilità comunicativa e chiusura fisica:

*In oculis meos sunt ferramenta
In mei auris sunt ligna
In mea mens sunt procillas et
turbines
Et blasfemia persequentium
respingo.*

Occhi, orecchie e la stessa mente tra tempeste e turbini di un meta-mondo non solo geografico ma anche segnico e iconico, marciano il limes, forse anche una sorta di finis terrae, capace di rendere conto in pieno dello stesso titolo *Stige*, un sotterraneo mondo di rocce fessurate dove l'acqua fatale - era infatti considerata velenosa e con essa lolla, secondo Curzio Rufo, aveva ucciso Alessandro recandogliela in uno zoccolo di cavallo, l'unico materiale in grado di resistere al potere dissolvente del liquido infernale - era anche la parola primigenia, il giuramento stesso degli dei,



reso sacro da Giove, eternato da Omero, suggellato da Esiodo nella sua Teogonia: l'acqua di Stige, figlia di Oceano e Teti, la più antica delle Oceanine, è un elemento primordiale, legato all'origine della vita e della società, poiché contravvenire al gran giuramento sull'acqua di Stige significava rompere l'ordine sociale. L'acqua dello Stige dà la morte ma anche, secondo i pitagorici, la vita, quella terrena almeno, e del resto Teti vi immerse Achille per ottenerne l'invulnerabilità. Maria Rosaria Madonna, nella sua ispirazione di impronta religiosa, non necessariamente attinge in via esclusiva alla religiosità cristiana, ma probabilmente comprende in un unico orizzonte immaginativo anche l'aspetto mitologico, in quanto fondante il duplice aspetto di seme della vita terrestre e dunque della morte, dello stesso Stige. Alla contaminazione linguistica cor-risponde la contaminazione culturale:

*Nel buio Tartaro perturbationibus
libera et sine margaritas
precipito sine intermissione.
Vigile sensus nec vanis
cogitationibus.*

Il Tartaro, pagano regno dei morti, è lo stesso inferno cristiano dove Dante, nel canto ottavo, fa scorrere lo Stige, in cui sono immerse le anime degli iracondi e sommersi gli accidiosi. Entrambi tornano in

Maria Rosaria Madonna, accostando al sincretismo linguistico quello culturale:

*Cave, ne aures perforet, ne
cerussa
et purpurisso consecrata Cristo ora
depingas,
né collane d'auro et perle ornino
il suo collo, nec capillum irrufes.
Habeat alis margaritas.*

La bocca consacrata a Cristo (consacrata ora), nella sua nudità e semplicità (ne cerussa et purpurisso: né trucco né rossetto) è la stessa che precipita sine intermissione nel Tartaro, in una “morte miserimae carnis ergastulum”, che richiama la dottrina pitagorica del corpo come carcere dell'anima.

E' un universo chiuso, vitale e mortale, freddo e senza luce. La vita vi trascorre in breve die, in vestimenti che cercano di respingere il freddo e dove preghiera e pietà religiosa sono sine lux:

*Sic die transeat. Mi nascondo
in talia vestimenta quibus
pellatur frigus: Oratio
est devotio sine lux.*

Ma se così transeat il breve giorno della vita, questa vita in sé ne comprende tante altre, in un ciclo che ricorda la metempsicosi, fino all'origine di ogni futuro, come si vede in uno degli ultimi testi della

raccolta, scritto in italiano, ma con richiami così antichi da renderlo inattuale:

*Principessa, regina o bajadera
non conosco la lingua con cui parlo.
Sono nata a Tebe d'Egitto
ed ho attraversato il deserto
fino a Bagdad. Ero più vera
nella cripta del Faraone, quando
leggevo la Bibbia e la Cabbala.*

Al di là di ogni richiamo di morte che esala dalla lingua e dall'essenza stessa dell'opera di questa poetessa, anche etimologicamente e tematicamente parlando, rimane la volontà di perpetuazione, la continuazione, com'è nella natura dello Stige, che nell'interpretazione di alcuni studiosi antichi, tra cui Favonio Eulogio, si protende, passando attraverso tutti i cerchi celesti, verso la terra, nona sfera, verso la quale discendono le anime (catabasi). All'interno di questi cerchi planetari si racchiudono (Servio, Aen. VI) virtù, ire e desideri, dalle quali nasce la tristezza, cioè Stige che genera la vita sulla Terra, e questo eternamente:

*Interminabilissima perpetuazione,
il germoglio è la continuazione
del bulbo, lo scopo della linfa.
Tra tutte le dimensioni cosmologiche
questa più mi appartiene.*

Giusi Maria Reale

Annunci di nascite; graffiti all'esterno e all'interno del reparto Maternità. Roma, Policlinico Umberto I. 2008.



La prossima settimana, forse

Già dal titolo un'utopia, ma vicina, più vicina che mai: la prossima settimana, forse. Per me un sogno durato diciott'anni e poi concretizzatosi, grazie ad Alberto Nessi, in 169 pagine di testo non facile, strutturato com'è su passaggi di tempo e di luogo, con José Fontana che racconta se stesso e ogni tanto parla con l'autore.

Non sono bravo a sezionare scritti per cavarne percorsi di analisi. Perciò parlo del protagonista, di Giuseppe Silo Domenico Fontana.

Era la primavera del 1990 quando entrai nella vecchia sede dell'Archivio Cantonale, nella fabbrica dei Bonetti. La saletta di lettura era occupata da una signora che parlava con il bibliotecario, Rolando Schärer. Rolando era, allora come oggi, facile preda dell'entusiasmo; come mi vide si illuminò e mi chiamò d'urgenza. "Ecco chi può darci una mano", disse alla signora, e io pensai tra di me ahi ahi, si mette male. La signora era portoghese, parlava francese senza problemi e cercava informazioni sul fondatore del partito socialista del suo Paese, nonché organizzatore di vari movimenti sindacali e cooperativi. Questo personaggio, ancora presente nella memoria dei militanti a centocinquanta anni dalla nascita e oltre cento dalla morte, era di Cabbio. Era già stata a Cabbio la signora Cruzeiro, aveva già controllato i registri di nascita e visitato la chiesa e la casa natale di José. "Perché non ne fate un museo?" fu la prima domanda. Non risposi. Come potevo dire che non sapevamo neppure che

esistesse un ticinese dirigente del movimento operaio a Lisbona?

Mi misi dunque a collaborare. Con Rolando Schärer spulciammo registri dell'anagrafe comunali e di circolo, liste di aventi diritto al voto censuario, documenti e rogiti d'avvocati in cerca di tracce sulla vita ticinese del nostro. Scoprimmo

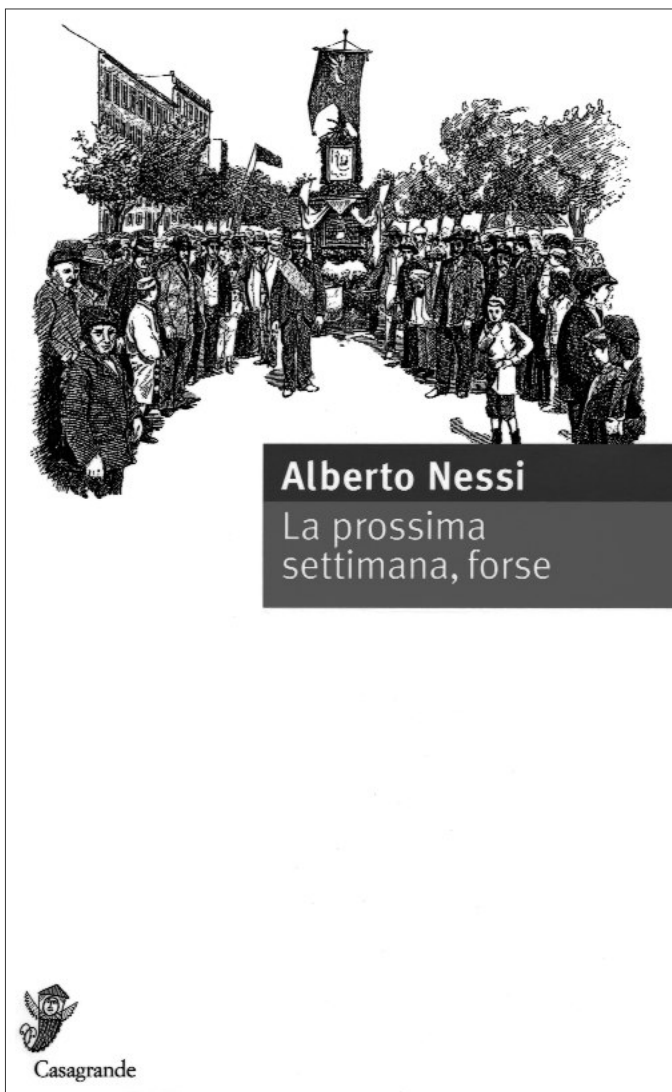
sarebbe potuto trovare chi era stato il suo maestro nel probabilmente unico anno in cui aveva frequentato la scuola in paese. Per consolarci invitammo la signora portoghese al Primo Maggio a Mendrisio: ne fu entusiasta, un po' davvero e un po' per cortesia. Fu allora che mi chiese di andare a

Lisbona per parlare di Fontana per l'inaugurazione della piazza che gli era dedicata. Accettai, da giovane sconsiderato qual ero. Sia la piazza dove si inaugurò l'epigrafe, sia la sala in cui si tennero i discorsi sul personaggio erano colme di pubblico e di autorità, a cominciare da Mario Soares, leader dei socialisti e presidente della repubblica.

Poi su José Fontana calò il silenzio finché ad un Primo Maggio speciale, durante il quale in Piazza del Sole a Bellinzona Alberto Nessi ebbe il toupet di legger poesia, ebbelo ricomparire all'angolo di via Codeborgo: fu lì, infatti, che Nessi mi mise al corrente del suo proposito di scrivere un romanzo su José. Ed ora li vediamo nel libro edito da Casagrande, Nessi e Fontana accomunati.

Ma cosa c'è di così attraente nella figura del protagonista da meritare di dedicargli qualche anno di lavoro? Intanto

il caso unico, per quanto ne so, di un emigrante che si realizza nel movimento operaio. La vita di un uomo pieno di ideali e di voglia di realizzarli che si interrompe con un suicidio in giovane età per motivi non del tutto chiari. Un buco di informazioni tra il momento della partenza dal Ticino e l'arri-



che se ne era partito giovanissimo con la madre, una Bertrand, famiglia parigina; il padre, Giovanni Battista, commerciante a Lisbona, era già morto. Dunque non c'era da studiare i contatti, le influenze ideologiche, da scoprire nuovi agganci con personaggi passati dalle nostre terre; tutt'al più si

vo in Portogallo che lascia spazio a molte opzioni per chi vuol narrare la storia ma non disdegna la fantasia. L'incontro con personaggi del mondo culturale, come Eça de Queiroz, Antero de Quental, le lettere a Marx ed Engels, i discorsi che infiammano gli operai accorsi ad ascoltarlo. La possibilità di vedere il Portogallo, o almeno Lisbona con gli occhi di un ticinese (quelli di Alberto che ci si è recato per ritrovare quanto aveva visto José, ma anche quelli di José che lo ha guidato, dal cimitero alla libreria Bertrand, che oggi ha di fronte la statua di Pessoa seduto al tavolino del bar, poi su e giù per i quartieri della metropoli). L'occasione di raccontare la Valle di Muggio con gli occhi di un bimbo di metà Ottocento, tra superstizione e Risorgimento.

Nessi ha inserito altri momenti importanti nel suo racconto, un incontro con Cherubino Patà, accenni a Bakunin e a Benoît Malon, nonché a personaggi di primo piano di quella sezione giurassiana dell'Internazionale che scriverà pagine significative della storia.

Il piccolo José se ne va dal Ticino nel periodo in cui comincia la lotta per l'indipendenza e l'unità d'Italia, ma anche mentre in Svizzera si svolge il Sonderbund e poi nasce la Confederazione. A Neuchâtel finisce il dominio prussiano nel 1848. Anni tumultuosi che il protagonista attraversa senza sempre rendersi conto di quel che succede, attratto da altre passioni, pressato da altre scoperte necessarie, ferito dai lutti familiari, perseguitato da quella tubercolosi che è un

flagello endemico nell'Europa, non solo quella povera, del periodo. Nessi non segue un'altra pista che parla di Fontana primo segretario corrispondente per l'Italia della Prima Internazionale e autore di articoli su "La Plebe" di Lodi; quello degli anni sessanta è il più oscuro tra i periodi della vita di José. Poi c'è la Comune di Parigi e cominciano i pochi, intensissimi anni finali. Allora ci sarà spazio per gli incontri clandestini con gli emissari giunti dalla Spagna; su di una barca, di notte, in mezzo al Tago che già sembra un mare davanti alle case della Baixa e dell'Alfama. Spazio pure per le riflessioni sulla propria vita, quella di José e, dietro, più celata, quella di Alberto. Buona lettura.

Gabriele Rossi

Le ginestre del nord

di Luisa Canonica

Ho la soddisfazione di aver contribuito a scoprire il talento letterario di Luisa, figlia del celebre poeta e narratore Ugo Canonica. Di averla convinta a dare finalmente alle stampe, fugando qualche comprensibile resistenza, il libro di racconti *Le ginestre del nord*, Edizioni Ulivo, Balerna, 2008. Conoscevo già alcune cose di lei. Nel 2000, sul numero 42 della rivista "Bloc notes", avevo sollecitato la pubblicazione di *Nero su bianco* e *Muffa*, due racconti brevi purtroppo non ospitati nelle *Ginestre*, ma che invito a rileggere, perché contengono in nuce il 'biosistema' espressivo e narrativo dell'autrice. Nel primo incontriamo il sogno, nel secondo il tema del logorio domestico e coniugale con gli effetti che fatalmente ne derivano: ossessione per tutto ciò che si corrompe (come il cibo scaduto) e sentimento del grigiore dei giorni trascorsi senza affetto. Sogno, da una parte, e paura del deteriora-

mento del corpo, dall'altra, sono elementi che riscontreremo, con significativi sviluppi, nelle *Ginestre*. Ho impiegato il termine biosistema per sottolineare il fatto che l'immaginazione di Luisa è fortemente ancorata al 'bios' - vita e corporeità, dunque -, forse il nucleo attorno al quale gli altri motivi concretescono e verso cui convergono. E questo è anche il segno, vale la pena di sottolinearlo, della specificità femminile della sua scrittura.

Ci sono racconti in cui la protagonista, quasi sempre una donna, descrive i sintomi delle malattie che la affliggono, li analizza, e spesso li trasforma in fantasmi. Ma lo sperimentare l'indebolimento delle facoltà percettive e l'usura del sé fisico (vedi *La graffetta*) non sfocia nella prostrazione. L'io al contrario reagisce, lotta e trova risarcimento (uso un termine caro a Luisa) nelle risorse equilibratrici nella natura (le piante, gli animali),

e nella riconquistata familiarità con gli elementi. Ad esempio attraverso il nuoto, quando il proprio corpo si rigenera al contatto dell'acqua vitale e, simultaneamente, riavviva antiche pulsioni erotiche: "Mi giro - sono arrivata al bordo della piscina - e riprendo a nuotare sul dorso. Osservo il cielo così terso, così puro e mi vengono in mente le voglie che sono distribuite, invisibili, sulla mia pelle" (*In piscina*). L'acqua di questa piscina, nel testo finale, la riscopriremo idealmente magnificata dentro le distese marine del nord. Ha ragione Gaston Bachelard nel porre in relazione l'acqua con i sogni e, più in generale, con l'immaginario. L'esperienza onirica, anche se talvolta riportata in modo obliquo, ha gran peso in questi racconti; è un mezzo per far affiorare i desideri più nascosti del proprio inconscio, per riattivare i canali del ricordo, farvi scorrere il passato. Eloquenti, al riguardo, è

Brutto sogno, con i suoi evidenti risvolti autobiografici. Qui l'io-fanciulla raggiunge in sogno una stazione ferroviaria, vi incontra il padre scrittore, non resiste alla voglia di consegnargli un faldone: "Ho una bella notizia da darti, papà! Ho scritto dei racconti, li pubblico!".

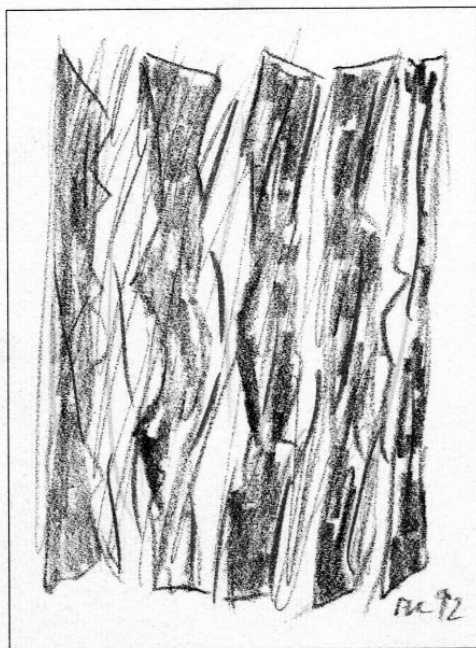
Questo libro d'esordio non può essere considerato il frutto esclusivo di un culto paterno, maturato lentamente nella coscienza dell'io autoriale e poi oggettivato nella scrittura. Ma certo la figura del padre morto, con le sue non occasionali interferenze nella memoria e nel comportamento, qui è molto significativa, e in tal

senso la scrittrice si immette in un filone centrale della nostra tradizione letteraria. Seppure non riconoscibile in ogni pagina, il genitore assume la funzione di presenza làrica. Voce occulta che indicherà all'"inizianda" una via di sopravvivenza, nel groviglio delle vicissitudini umane, ma che soprattutto chiederà di introiettarsi in lei, fino a divenire stimolo per l'avventura creativa: faccenda di trasmissione, di eredità umana e culturale, dunque. A questa figura 'forte' è dedicato forse il racconto più bello del libro, quello che dà il titolo al volume e, simbolicamente, lo chiude. Nella postfazione, riferendomi ad esso, parlo di "un

esercizio di ri-orientamento esistenziale la cui bussola porti a un 'cielo terso dove perdersi e un mare forte che mi sostenga'. Al nord purificante dei cieli scozzesi, nell'immediato. Al cielo mimetico della scrittura, idealmente e in senso metaforico, più tardi". Perché proprio la ginestra? Perché è il fiore-talismano dell'infanzia capriaschese che, dopo le peripezie di un viaggio catartico, sorprendentemente riappare nelle Ebridi interne.

All'ombra del padre e nel mondo dei vivi si muovono personaggi in preda al disagio o al disadattamento, malaticci come lo zio materno Francesco (in *Povero Cecio*) o stravaganti, come il protagonista di *Bisogna capire come va il mondo* o *Budella*, il quale gode di un privilegio non banale: quello di avere un intestino "che fa qua e là, che va a spasso sotto la pelle". Un piatto succulento per psicoanalisti o antropologi! Non vanno poi dimenticate le storie con protagonisti animali, come *Aldina* e *Penelope*, che tengono in serbo precisi valori emblematici e offrono, sul piano della rappresentazione, toni quasi surreali. Indimenticabile, in *Aldina*, è lo struzzo al quale i bambini fanno ingoiare di tutto, coinvolti in un gioco "meraviglioso" e crudele, un gioco che alla fine si rivelerà letale. L'animalità, in Canonica, possiede differenti e sfumate valenze, ma la maggiore di esse, a ben guardare, è quella del vitalismo. Un vitalismo che impregna anche la scrittura, caratterizzata dalla scorrevolezza del periodare, tesa a un'affabulazione sorvegliata ma non impervia. C'è molta espressività nel discorso, che mira alla presa diretta e non disdegna il ricorso a locuzioni familiari. Va però detto che lo scrivere, qui, non è un semplice mezzo per trasmettere emozioni. Implica la consapevolezza che i dati del vissuto devono comunicare al lettore un giudizio sul mondo, e ciò grazie alla mediazione di una parola la cui posizione sulla pagina non è mai indifferente.

Gilberto Isella



Luisa Canonica

LE GINESTRE DEL NORD

EDIZIONI ULIVO

Sessualità tra repressione e tolleranza

Segnaliamo di Massimiliano Buccia il libello intitolato: “Per una sessualità libera. L’omosessualità, l’omofobia e la condanna sociale” di cui nella prefazione Donatella Zappa evidenzia in modo chiaro i contenuti.

“Il saggio di Massimiliano Buccia ci aiuta a capire i meccanismi dell’omofobia, ripercorrendo la storia delle sue interpretazioni e teorizzazioni. In questo senso ci aiuta a compiere un passo in più nella lunga marcia che l’essere umano deve ancora fare per uscire dalla sua prigione di norme, costumi e usi, e per diventare capace di interrogarsi in modo libero, sulle diverse possibili espressioni sessuali, affettive e emotive che la vita permette. [...] Ci interroga sul senso e la qualità delle relazioni, sulla paura generata dalle molteplici espressioni della nostra identità femminile e maschile. Ci invita a liberarci dai retaggi religiosi, moralisti o sessisti, cercando una libertà vera e profonda per tutti. Ovviamente anche per le persone eterosessuali. [...]”

Il libello ha il pregio di spingerci a non sottovalutare quanto siano ancora attuali e non risolte le problematiche legate alla sessualità. La prima sensazione è che l’autore presenti, a volte, gli argomenti in modo eccessivamente schematico e a volte addirittura polemico.

Potrebbe questo tono infastidire il lettore e sarebbe veramente “peccato” se questi non andasse fino alla fine della sua lettura. In effetti gli argomenti presentati sono più che sufficienti per comunicare i messaggi liberatori che l’autore desidera presentare. La lettura si indirizza sia a chi affronta, da sempre, in modo aperto le problematiche, sia a chi

ha ancora bisogno di informazioni per capire.

Dallo scritto emergono proprio i limiti del nostro volere capire. Con la parola “Capire” intendiamo la capacità, in mezzo a tutti questi punti di vista, di giungere ad una spiegazione unica ed esauriente dei diversi comportamenti sessuali, nella speranza che ciò possa evitare la discriminazione, la condanna sociale, la repressione anche violenta.

“La discriminazione dell’omosessualità è sorretta da alcune opinioni insensate - sostenute rispettivamente dalla biologia, dalla psicologia e nei paesi occidentali dalla religione cristiana – che si possono riassumere in tre grandi affermazioni:

1. l’omosessualità è contro-natura, “innaturale”;
2. l’omosessualità è anormale, è

un comportamento nevrotico o patologico;

3. l’omosessualità è qualcosa di male e di impuro.

Vedremo che queste tre affermazioni rappresentano solo dei pregiudizi e sono opinioni senza validità scientifica e non condivise universalmente. Non sono altro che opinioni d’ordine morale. Infatti che cos’è la normalità se non una definizione discriminatoria, arbitraria e morale di una realtà?” (pag.9)

Da questa citazione ci rendiamo conto che “capire”, ossia offrire una spiegazione esauriente, non è possibile. Allora che fare?

L’autore non offre delle conclusioni, infatti non è possibile, ma ci porta a riflettere sui contenuti che noi trasmettiamo con l’educazione sessuale. A questo punto il suo discorso si allarga ed affronta il problema della sessualità nella sua completezza. Anche le donne, infatti, sono soggette a discriminazioni:

“dominare la sessualità della donna è uno dei fini dell’educazione sessuale musulmana, cristiana, ebraica e indu.” (pag.46)

Chiudendo il libello ci siamo però sentiti un po’ frustrati, ci mancava una riflessione.

Ci sarebbe piaciuto leggere almeno due righe sulla tolleranza e sul principio del rispetto dell’individuo che anche nella nostra società dominata da concezioni liberali non sempre sembrano valori acquisiti, pur rappresentando la soluzione ai tanti problemi che assillano la nostra umanità. Se educare alla sessualità risulta complesso forse educare alla tolleranza potrebbe essere un inizio di soluzione.

Marie-José Gianini



12 MesidiRomanzi/5

Cormach McCarthy

***Il guardiano del frutteto.
Il buio fuori.
Sunset Limited..***

Cormach McCarthy aveva esordito nel 1965 con il romanzo *Il guardiano del frutteto* (tr. di Silvia Pareschi, Einaudi 2002), cui aveva fatto seguito nel 1968 *Il buio fuori* (tr. Raul Montanari, Einaudi, 1997). Le traduzioni, come si vede, non hanno seguito una sequenza cronologica. Ciò vuol dire che è probabile che leggeremo opere più antiche, soprattutto racconti. In un certo senso ciò sta avvenendo, come vedremo. I due romanzi hanno molto in comune. Una natura dura e distante assiste alle passioni degli uomini, ma invano vi troveremo l'*eroismo* arcaico e primordiale dei cosiddetti 'romanzi della pianura'.

In *Il buio fuori* una donna, Rinthy, insegue il fratello, da cui ha avuto un figlio. Il bambino è stato da lui ceduto ad un venditore ambulante, che per un po' scompare dalla scena. L'intreccio è basato su un reciproco cercarsi, del fratello e della sorella, in uno scenario su cui incombono i monti Appalachi. Certo, il romanzo non può fare a meno di farci pensare a Faulkner, ma non bisogna esagerare, perché ciò che leggiamo ci rimanda ancora più indietro. Che cosa infatti incombe sulla passione ancestrale dell'incesto se non la furia del destino che reclama la sua pena?

Il guardiano del frutteto è ambientato nel Tennessee, in un borgo sperso tra la polvere rovente, Red Branch presso Knoxville. Negli anni tra le due guerre mondiali, tre personaggi abbozzati come le parole che pronunciano, vivono la marginalità di questa terra aspra e i cambiamenti che hanno sepolto gli antichi valori, quelli che ancora potevano sostenere l'impatto con una terra così dura ed esclusiva. Marion Sylder, contrabbandiere di whisky, si è macchiato senza volerlo di un omicidio. Continua con i suoi modi di fare e di parlare ad incarnare il tipo dell'eroe della prateria, ma in ritardo, e comunque solo per il suo giovane amico John Wesley Ratter, che vede in lui il padre che non ha. E poi Ather Qwnby, che veglia il cadavere dell'uomo senza nome nascosto

in una cisterna. È il guardiano del frutteto, ormai ridotto a pochi alberi rinsecchiti.

Il romanzo procede in rapide sequenze con un secco motteggiare dei personaggi, che come abbiamo visto è una caratteristica dello scrittore e che, più che l'inventiva semantica di Faulkner in verità rimanda al linguaggio della Bibbia. La Bibbia, che, come vedremo, ricompare in una recente opera dello scrittore. Marion finisce nelle mani della legge, il vecchio Ather non riesce a liberarsi dalla cisterna-tomba del suo giardino, e John, che ha conosciuto una ragazza, potrebbe forse emanciparsi.

Tutti i romanzi di McCarthy hanno tra loro una straordinaria somiglianza ed ognuno contiene, come è stato giustamente detto, microstorie suscettibili di sviluppo. A conferire loro una coesione, che quasi non si lascia intravedere per l'assenza di un vero sviluppo significativo, è la sua prosa. Si direbbe che siano nati sin dall'inizio con un'impronta definitiva. Mi è difficile cogliere che cosa sia veramente cambiato nel corso di una già lunga sequenza di romanzi.

Tuttavia, ritornando da dove si era incominciato, e cioè dai due ultimi libri (*Non è un paese per vecchi* e *La strada*), è difficile presagire che cosa di nuovo ci possa dare lo scrittore. Che cosa, insomma, possa mutare una visione finale tanto amara e negativa.

I commentatori, soprattutto a proposito dell'ultimo romanzo, hanno un bel dire che il bambino dopo la morte del padre trova chi lo accoglie e che forse...

Il padre è morto, il bambino è stato accolto da poveri sopravvissuti. Ha ricevuto da lui le ultime istruzioni, fa domande e riceve risposte che se non sono del tutto rassicuranti, pure potrebbero lasciar presagire un nuovo inizio.

- Cosa? Se porto il fuoco?

- Eh.

- Sì. Portiamo il fuoco.

- Ci sono anche dei bambini?

- Ci sono anche dei bambini.

- Anche un maschio?

- Abbiamo un maschio e una femmina. (p. 215)

Ma l'apocatàstasi, la rigenerazione,

non pareggia, per così dire, il dramma dell'umanità. I miti antichi, di Deucalione e Pirra o di Noè, per fare solo qualche esempio, non hanno l'attrattiva di una volta. Ora si punta (si punta?) sull'apocalisse, non nel senso di rivelazione, ma in quello volgare di crollo, di sfacelo. Su questo tema lo scrittore Ian McEwan ha pubblicato una lezione tenuta nel gennaio dello scorso anno all'Università di Stanford (*Blues della fine del mondo*, Einaudi, 2008), in cui con un atteggiamento che le autorità ecclesiastiche hanno mal digerito, affronta lo stato d'animo e la paura che pervadono la nostra civiltà.

Il gallo silvestre, come pronosticava Leopardi, canterà allora in un futuro senza vita umana, in una luce algida e fredda, e senza vita umana?

Eppure, una nuova opera dello scrittore, se non ci offre qualcosa che era inutile attendere, ci fa capire meglio e risolve qualche interrogativo.

Sunset Limited (tr. di Marina Testa, Einaudi, 2008) è un testo teatrale del 2006, di cui appare improbabile la possibilità di una rappresentazione.

In *Sunset Limited* ("Romanzo in forma drammatica" è il sottotitolo dell'edizione italiana), McCarthy forse si è voluto riservare uno spazio esclusivo per affrontare un tema che abbiamo ritrovato nei suoi ultimi romanzi, senza gli obblighi in cui il *novel* l'avrebbe costretto. *Sunset Limited* è un dialogo a due, che fa pensare a Platone, e a me in particolar modo a Diderot, ma certo con un finale del tutto particolare. Ognuno dei due deve affermare, come è tipico del teatro filosofico, il proprio punto di vista, e lo fa cercando di scalfire la posizione dell'altro.

Un dialogo classico, maieutico? Non proprio.

I protagonisti sono il bianco e il nero. Il bianco è un "professore", un intellettuale, che ha cercato di farsi travolgere dal treno *Sunset Limited* della Metropolitana di New York; il nero, che lo ha salvato, cerca di convincerlo con una certa bonomia e semplicità a non ripetere il gesto.

Una stanza disadorna, una piccola cucina con un frigorifero troppo grosso per una camera così piccola, e una tavola di formica su cui è poggiata la Bibbia. Che cosa ha spinto il

bianco a cercare la morte? Il nero pensa che sia la mancanza del sentimento della fratellanza o della fede in Dio (ma egli parla di più di Gesù). Un atteggiamento di rifiuto più del vivere che della vita, in cui il nero vede un atteggiamento di superbia intellettuale, anche verso coloro che come lui sono “pendolari terminali”. Il nero sembra che stia scalfendo la visione del bianco, lo ha invitato a rimanere a cena da lui, gli fa intravedere il sentimento dell'amicizia e della fratellanza. Sembra che abbia avuto ragione con le sue parole semplici su quelle piene di sicurezza, perentorie e radicali, del bianco. Ma il bianco verso l'ultima parte, quella che gli riserva interventi più lunghi, riafferma la sua posizione, in cui compare un nichilismo che va oltre Schopenhauer e Leopardi. Nessun sentimento di comunanza e di fratellanza nel dolore riesce a dare un senso ultimo al destino dell'umanità. L'opera si conclude con l'affermazione delle convinzioni filosofiche del bianco e il fallimento del nero che è stato mandato a salvarlo. Il bianco sa chi è il nero, non può essere soltanto un uomo che è stato in galera, dove si è buscato una collata alla pancia e che si è salvato

raccomandandosi a Gesù. Proprio per ciò quello del bianco è un atteggiamento di fedeltà nelle proprie convinzioni, ma è pure un atto di superbia di fronte all'evidenza. Un nuovo Capaneo.

Il nero infine apre la porta chiusa con delle catene e il bianco esce. Il nero s'inginocchia e prega Gesù. Che cosa deve fare per trattenere il bianco e impedire che domani ripeta il gesto quando si recherà alla metropolitana di N.Y. in attesa del Sunset Limited che “arriva a cento-trenta all'ora”?

Ecco l'ultima pagina.

Nero - Non diceva sul serio. Lo sai che non diceva sul serio. Tu lo sai. Non capisco perché mi hai mandato laggiù. Non lo capisco. Se volevi che lo aiutavo, perché non mi hai dato le parole giuste? A lui gliele hai date. E a me?

Piange, in ginocchio, dondolandosi avanti e indietro.

Nero - Non fa niente. Non fa niente. Anche se non mi parli mai più lo sai che mantengo la tua parola. Lo sai. Lo sai che sono capace.

Alza la testa.

Nero - Va bene? Va bene?

Chi conosce questo scrittore ed è rimasto con qualche interrogativo in

sospeso dopo avere letto *La strada*, non si faccia sfuggire quest'operetta. Che senso si possa dare alle ultime parole del nero tuttavia non è facile dire. Io credo che il nero voglia affermare che non tutto può essere salvato, che ognuno è libero di scegliere la sua sorte. Forse.

E' difficile immaginare una messa in scena di *Sunset Limited*. Benché Cormach McCarthy abbia già scritto un'altra opera teatrale (*The Stonemason. A Play in Five Acts*, 1994, non ancora tradotta, come il romanzo *Suttree*, 1979), evidentemente, come ho già detto, il suo valore non sta in questo genere. McCarthy è un grande romanziere, è uno scrittore di fama internazionale, ha ricevuto un riconoscimento molto importante, ultimo il Premio Pulitzer, e qualcosa ancora ci darà, ma non so cosa ci si possa attendere dal suo teatro. Nessuna meraviglia. Non sarebbe la prima volta. Henry James fu un drammaturgo di ricorrente insuccesso e così pure Saul Bellow. E vissero ciò con rammarico e anche incredulità. Troppi mugugni e brontolii del cervello non fanno piacere a chi ha pagato il biglietto. (*Fine*)

Ignazio Gagliano

I giochi di Francesco

IL CLUB ESCLUSIVO

I seguenti cinque signori,

Mariolina Gianella

Nevio Calanca

Tamara Delpietro

Natale Carrara

Rosaria Longhi

hanno deciso di fondare un club esclusivo. Un giorno si presentano alla loro riunione i signori,

Giuliana Lavizzari

Gregorio Ratti

Quale dei due signori verrà accolto nel club? E perché?

Anagramma (6)

BASSA ENGADINA

A Xxxxxx, vicino all'antico castello, uno studente lancia tre aerei di carta. Su ognuno ha scritto i nomi, col pennello, di greche città: Atene, Tebe e Xxxxxx.

Anagramma diviso (4-5-4/5-8)

UN CONSIGLIO O DUE

Care ragazze, di rombanti xxxx sui sellini, indossate calzoncini pesanti e non le xxxxx, queste xxxx soffian venti ancor freddini che salgono sia da Rovio che da Erbonne!

E ricordatevi pure che è un po' scivoloso l'asfalto della strada del Xxxxxx Xxxxxxxx.

ANAGRAMMI COMPOSITORI E OPERE

Compositore: Manrico Pagesti

Opera: Arriva una stellaccia

ANAGRAMMI CANTANTI E CANZONI

Cantante: Biancolilla Guido

Canzone: Compra le corde Giona

Soluzioni del n° 4/2008

IL CLUB ESCLUSIVO

Verrà accolto il signor Carlo Toscanelli. Per entrare nel club il cognome deve contenere il nome di un animale che inizia con la lettera uguale a quella del nome.

Es.: **Aldo Fornara**

Il cognome Fornara contiene il nome **ara** e comincia con la lettera **a** come Aldo.

Anagramma diviso (5-4-6/7-8)

SACRIFICI PREMIATI

samba – cena – paglia – Basilea Campagna

ANAGRAMMI REGISTI E FILM

Regista: John Landis

Film: Una poltrona per due

Regista: Vittorio De Sica

Film: Ladri di biciclette

ANAGRAMMI SCRITTORI E LIBRI

Scrittore: Alberto Moravia

Libro: Racconti romani

Scrittore: Italo Calvino

Libro: Il barone rampante